

Le due isole

Isola Nuda e Lussino Goli Otok i Lošinj

Lungo la strada costiera che da Fiume scende verso Zara e le altre città dalmate, un ragazzo seduto in una corriera guarda il paesaggio attraverso il finestrino dal lato del mare. Da non molto ha visto, dall'altro lato della corriera, una vecchia fortezza di forma quasi cubica e un anziano signore, con un elegante linguaggio a metà tra l'italiano e il dialetto italico delle popolazioni dalmate, gli ha raccontato una storia di pirati e fuggiaschi, di genti sfuggite ai turchi e venute nella città di Segna.

Il ragazzo sta ancora fantasticando sulla storia degli Uscocchi e s'immagina quello stesso mare, che vede dal finestrino, popolato da veloci barche pronte a recar fastidio ai traffici delle galere veneziane che incrociano al largo.

La sua attenzione viene richiamata da un'isola spoglia, quasi bianca nel sole di metà giornata. Sotto un cielo con poche nubi arruffate il mare è blu intenso ed è impossibile non notare il contrasto di questa strana isola con le altre più in là che sono verdi e brune per la vegetazione che le ricopre.

Questo enorme scoglio è privo di vegetazione e mentre la corriera, seguendo il percorso sinuoso della costa, si porta verso la sua meta, l'isola manifesta la sua forma allungata e vista al traverso appare come un'altura che si sviluppa

ripidamente a nord e poi degrada verso sud progressivamente fino ad immergersi nel mare blu e riemergere in maniera appena percettibile in piccolo scoglio.

Nella fantasia di un ragazzo questa forma si muta facilmente in un enorme animale marino, per lui è una balena.

Una balena sorniona con la testa rivolta verso il Quarnero e la coda verso Zara, Pago, Carlobago. La balena è animale fantastico ma anche terribile e non solo in storie di pesca e d'avventura ma perfino nei racconti biblici una balena può inghiottire un uomo. La balena come l'enorme Pescecane di Pinocchio racchiude nel suo ventre grandi misteri, la vita cavernosa e buia di uomini non liberi.

Per quel ragazzo che non ne conosce il vero nome, quell'isola sarà sempre l'isola della Balena. Nella sua ingenua fantasia si è inconsapevolmente realizzata una metafora vera e tremenda.

Non lo sapeva, quel ragazzo nato nel 1951, che proprio negli anni della sua infanzia, in quell'isola soffrivano migliaia di persone, alcune morivano e si consumava un ennesimo crimine degli uomini verso se stessi.

Il mistero dell'isola della balena era sempre vicino e sconosciuto.

Lo è stato per molti. Così si voleva proprio che fosse.

L'incontro con l'isola vista da lontano, dai tornanti della strada costiera, si compiva periodicamente in anni ormai passati da molto, ma l'incontro con la

storia e ciò che in quell'isola c'è stato e si è consumato, è una scoperta recente.

Questo incontro è avvenuto nel paradiso adriatico di un'altra isola, la bella e selvaggia Lussino.

In quest'isola, nel paese di Nerezine, in riva al mare e alle falde dell'Ossero, il monte più alto di tutta l'isola, in una casetta che ha visto un buon secolo di storia scorrerle attorno, ho incontrato Onorato Bonić, un uomo che fu prigioniero nell'Isola Nuda, così da questo libro vivente e dalle sue memorie scritte ho appreso molto della storia di Nerezine, qualcosa dell'angosciante storia dei deportati dell'Isola Nuda, qualcosa della stupidità umana, abbastanza della malvagità, moltissimo su quanto sia bello e terribile conoscere ciò che ci riguarda.

Sono queste le due isole opposte e complementari che nella loro lotta e nella vicendevole negazione si affermano come simboli del comportamento umano: Nerezine, la terra della nascita, degli affetti, dell'amicizia e del lavoro e Goli, inferno concentrazionario, isola dell'infamia e dell'arbitrio.

Mi ha detto Onorato: *“La mia vita non sarebbe stata così bella ed interessante se io non fossi stato a Goli Otok. E' proprio perché sono stato lì che ho imparato a ricercare i sentimenti umani, l'amore reciproco tra le persone e a non odiare. Intendo dire non odiare le persone e quindi anche le persone che mi hanno fatto da guardiani e da aguzzini. Ho imparato ad odiare solo il sistema, quello sì, e per odio intendo la volontà di combatterlo ed impedirlo. Tutto ciò non significa sopraffazione delle persone ma solo*

il rifiuto di un sistema e la determinazione a contrastarlo per il bene proprio e degli altri.”

Questa confessione sincera e convinta è uno dei due motivi che mi hanno spinto a trattare la storia di Onorato, di Nerezine e di Goli Otok.

L'altro motivo, non meno convincente, sta nel fascino stesso dei luoghi, nel blu profondo del mare che comunica le sue suggestioni ai vecchi e ai bambini con l'ingenuità infantile della scoperta e quella senile della nostalgia e del ricordo.

Su quel mare sono passato da bambino e quindi è ormai impresso come stampa indelebile, rivedere quel colore bordato da scogliere, da macchia mediterranea che si alterna alle rocce e ai muretti a secco, è, per me, simbolo di vita che trascende la mia momentaneità.

L'Adriatico nella sua configurazione istriano-dalmata è un vecchio amico che rivedo sempre con gioia e che non mi ha mai tradito. Lungo le sue rive ogni cosa che lo rispetti e viva con esso è per me interessante e degna. L'Adriatico mi è amico come mi sono amiche le sue storie.

Temo che le storie adriatiche si stiano esaurendo quando ascolto persone che ne parlano come di una cosa da vendere al turismo.

La lingua, la scuola, i cognomi e la religione

Onorato Bonić mi mostra un paio di fotografie che già nelle loro sfumature del bianco e del nero hanno il sapore dei vecchi ricordi, si tratta dei ritratti fotografici di due scolaresche.

Sono le fotografie dei bambini che andavano a scuola a Nerezine negli anni dell'infanzia dei genitori di Onorato.

I figli, come Onorato, di quei bimbettini seduti o accovacciati, oppure in piedi al fianco del maestro, appartengono ad una generazione che è ormai al tramonto, ridotta a pochi superstiti ma che rappresenta un percorso storico di mutevoli fortune, significativamente travagliato, potenzialmente capace di insegnarci molto, praticamente ignorato e dimenticato.

Già nella divisione delle due immagini è insito un dramma pregno di incomprensioni, odii, rancori e vendette. Sono le due immagini rispettivamente della scuola italiana e di quella croata.

La composizione sociale di Nerezine e l'origine contadina della popolazione rendevano questo paese diverso e discosto dalla tradizione lussignana dei commerci e della navigazione.

Esistono nell'isola di Lussino due paesi che portano tale nome: Lussingrande e Lussinpiccolo.

Dei due Lussini quello Piccolo di nome ma più popolato ed esteso di fatto, si trova sul lato occidentale dell'omonima isola e al fondo di una lunga e grande baia che rappresenta un ottimo porto naturale senz'altro noto già alla navigazione romana, non fosse altro che per l'evidente segno lasciato dal facile e comune ritrovamento di cocci d'anfora nel suo fondale.

Lussingrande, stupendo paese sull'acqua, è invece posto in un'ansa della costa orientale che non è un gran porto e possiede un modesto mandracchio, solo parzialmente riparato dalle raffiche inclementi della bora e dei neverini. Appena un po' più

riparato e ora protetto da un moletto foraneo, il rione meridionale di Rovenska, italianamente Val Ravenna, divenne anche cantiere, squero e scalo di costruzione per i velieri che a partire dal quindicesimo secolo produssero la fama e la fortuna lussignana.

In questi paraggi s'insediò facilmente la parte stanziata di una marineria e un commercio adriatico culminato nell'epopea dei velieri armati e messi in navigazione da note famiglie lussignane.

Famiglie che videro un netto incremento delle loro ricchezze solo dopo gli anni della guerra di Crimea, anni cinquanta dell'ottocento, quando i noli marittimi subirono un brusco rialzo segnando le fortune di un lavoro rischioso ed incerto. In questo contesto, ancora diretto dal ruolo guida della Venezia austriaca, la lingua dei veneziani era divenuta abituale anche per le famiglie lussignane che nella terminazione patronimica che le caratterizzava non hanno però mai tradito la loro origine slava.

Nerezine viveva principalmente di agricoltura e la lingua era stata conservata nelle sue forme antiche, probabilmente arcaiche, distinguendosi per il suo carattere che si dice ekavo dall'esito dell'antica vocale paleoslava "jat", La stessa jat che invece nelle parlate slave lussignane si era evoluta, come in altri luoghi dalmati, nella forma ikava, ossia nel suono "i" anziché "e".

Ma non tra ekavi e ikavi bensì tra scolari della lingua italiana e quelli della scuola croata si era divisa l'infanzia e la gioventù di Nerezine.

Dopo la fine della prima guerra mondiale, le isole quarnerine di Cherso e Lussino, come stabilito dal

trattato di Rapallo, furono incluse nella dominazione italiana.

I poveri abitanti di Nerezine, del resto, erano forse già abituati nella loro tradizione storica a veder cambiare bandiere e dominio; rimasti orfani della Serenissima, dominante fino al 1793, avevano successivamente conosciuto l'occupazione francese per poi divenire sudditi dell'impero austriaco nel 1815.

La bandiera austriaca, che sventolando su quell'isola aveva in concreto concesso uguali diritti a slavi ed italiani, fu sostituita da quella italiana.

Conflitti e rivalità latenti cominciarono ad emergere sempre più nella loro forza disgregativa. Dopo l'entrata in guerra dell'Italia contro l'Austria-Ungheria, il 24 maggio 1915, la componente italica dell'isola era stata discriminata e coloro che si erano prodigati su posizioni irredentiste erano stati dispersi e trasferiti, confinati in Austria. I cittadini atti alle armi furono prevalentemente spediti verso il fronte russo.

La guerra stessa con le sue inevitabili conseguenze economiche aveva fatto precipitare la vita dei neresinotti in una grave situazione di carestia e fame. Il blocco militare dei traffici e dei movimenti, la trasformazione dell'alto Adriatico da via importante di comunicazione a teatro di operazioni belliche aveva costretto i cittadini di Nerezine a cercare viveri e sopravvivenza in terraferma raggiungendola attraverso l'isola di Veglia. Un gruppo di una ventina di bambini di Nerezine furono accolti e sfamati in Slavonia,

dove le ristrettezze della guerra erano meno avvertite.

In seguito all'esito bellico favorevole all'Italia furono prese misure di ritorsione contro la componente intellettuale slava. Ci fu una sorta di pulizia intellettuale cioè un surrogato della più nota pulizia etnica. Era un'azione preparatoria per far intendere in maniera inequivocabile chi avrebbe dovuto comandare.

Jerković dott. Teofilo, Zorović cap. Niko, capitano di lungo corso ...Brako Antun, insegnante elementare ...e tanti altri; è un elenco puntiglioso che Onorato Bonić ha raccolto dei laureati neresinotti cacciati dopo il trattato di Rapallo per aver studiato a Pisino o a Zagabria. Così mentre per gli italiani veniva apprestata una scuola tutta nuova e moderna, tale privilegio veniva agli altri negato dalle autorità di allora per la violenta e mai nascosta volontà di italianizzare in maniera forzosa tutta la vita sociale tanto in quel paese quanto nel resto delle isole quarnerine.

Altra questione che divideva etnicamente le persone, e ne caratterizzava la provenienza, era naturalmente il cognome.

La tipica terminazione in "ić" suonava sempre fortemente slava e quindi come un marchio da rinnegare per chi doveva rifarsi una patente di italianità. L'Italia fascista non avrebbe tollerato a lungo tale situazione tanto che un Regio Decreto del 7 aprile 1926, estendendo a tutti i territori delle nuove province le disposizioni sulla "restituzione in forma italiana" dei cognomi della Venezia Tridentina, imponeva il riconoscimento del fatto che il cognome di ognuno era di origine italiana e

che per effetto di decreto doveva riassumere forma italiana.

Così ci fu una sostanziale riconversione di nomi che dovevano celare la loro vera origine. Disposizioni di riferimento vennero date, perfino in maniera grottesca, per il cambio di cognome, e in parte furono anche seguite.

A Nerezine il diffuso cognome Sokolić fu da alcuni cambiato secondo le disposizioni che lo italianizzavano togliendo la grafia slava e terminandolo in sillaba aperta (Soccoli, Soccolini, Soccolucci, Soccoletti) e altri usando la traduzione del significato di “sokol” (falco) divennero Falchi, oppure come fecero i Zorović che divennero oltre che Zoroni e Zorini anche Albini e D’Alba visto che “zora” vuole appunto significare il bel chiarore che annuncia l’inizio della giornata.

Di ben lugubre auspicio doveva essere l’alba di un giorno in cui le genti di quelle meravigliose isole dovevano, per volontà d’altrui potere, rinnegare il proprio vero nome!

Mi ha raccontato Onorato come la società contadina di Nerezine fosse fondata sulle antiche tradizioni di una vita che conosceva poche innovazioni e poche modifiche alle tradizionali consuetudini ed avesse subito varie offese nel corso degli anni per mano di ogni nuovo dominatore. Ogni nuovo arrivato in veste di conquistatore, sovrapponendosi al mondo contadino dell’isola, intendeva solo esercitare il potere e trarne i debiti vantaggi.

I neresinotti avevano attraversato quasi indenni o solo con qualche scalfittura le ingiurie dei secoli, restando legati al loro tradizionale modo di vita e

nel contempo assimilando a questo alcune prerogative della modernità nelle varie arti e mestieri, nella marineria e nella pesca, nella coltivazione e nell'artigianato.

A rompere quest'armonia giunse l'impatto violento e devastante dei nuovi dominatori italiani reso quasi subito ancor più prepotente dal regime fascista. C'era stata un'azione preordinata di lacerazione d'antichi rapporti, una rottura degli equilibri ad unico supporto dell'elemento italiano nella sua veste arrogante e oppressiva mettendo prima in discussione e poi al bando caratteristiche che appartenevano alle identità stesse di quelle popolazioni.

La tradizione linguistica, primaria tra tutte le identificazioni, consisteva nel suono slavo della comunicazione quotidiana.

La lingua slava era espressione di parole quotidiane ma anche la voce più profonda ed eccezionale del giorno di festa.

Da secoli vigeva in quelle terre la tradizione ecclesiastica glagolitica che usava una liturgia slava anziché quella latina. Dunque per la popolazione di Nerezine e delle terre circostanti la preghiera degli uomini verso Dio era umanamente comprensibile come un suono amico. Le donne, maggiore espressione della fede popolare e della rituale devozione, conoscevano i canti e le preghiere nella loro lingua, forse meno sacra del latino ma più diretta e sincera espressione del vivere quotidiano.

Ciò non era legato al capriccio di nessuno ma alla storia specifica della cristianizzazione delle genti slave fin da quando presso un principe della

Moravia erano venuti due fratelli predicatori dalla città di Solun, (l'attuale Salonicco) e in particolare quel Costantino che a Roma muterà il proprio nome in Cirillo, che aveva ottenuto il consenso del pontefice romano affinché se non i sacramenti, almeno le prediche e i vangeli potessero essere detti in lingua slava.

Così ad un millennio ormai da quei lontani giorni, e molti secoli dopo il grande scisma tra Oriente ed Occidente, nel rito cattolico la liturgia glagolitica e l'uso della lingua slava erano rimasti legittimo retaggio di queste genti.

Ma si sa che non sempre i buoni precetti servono bene la causa dei potenti. Quello che i secoli e la storia precedente avevano ampiamente difeso e conservato, l'arroganza italiana lo aveva invece deciso di distruggere.

Ecco dunque che per sottomettere meglio e privare di identità le popolazioni delle isole quarnerine la prepotenza italica non trovò di meglio che prendersela anche con la liturgia.

E a farsene zelanti propugnatori non furono propriamente genti italiane ma gli stessi transfughi neresinotti che cambiando cognome e lingua aspiravano a salire sul carro allettante dei nuovi dominatori, farsi padroni del paese e ridurre gli altri a sudditi sottomessi.

Con il formarsi e consolidarsi di due contrapposte tendenze nel seno stesso della convivenza e con il radicarsi del partito italiano da un lato e quello croato dall'altro il pensiero classista e discriminatorio cominciò a coinvolgere tutta la vita civile ed anche quella religiosa al punto che alcuni pensavano che Dio comprendesse solo la

lingua latina poiché nella loro mente la Sua onnipotenza non doveva abbassarsi ad accogliere ed esaudire una lingua così disprezzata come quella slava.

Se nella vicina Oszero la liturgia e i sermoni erano in latino perché non doveva essere così anche a Nerezine?

La religione...; dunque, ecco finalmente un ulteriore pretesto per negare ad un popolo il diritto alla propria lingua, ma quel popolo di paese era avvezzo a quella lingua e le preghiere che conosceva erano in quella lingua, si riuniva e si identificava in usanze, cerimonie, celebrazioni che avevano la cadenza e il sottofondo del rosario detto in quella lingua.

Onorato ricorda di una sua zia che assieme ad altre donne fu sorpresa a recitare nella propria lingua madre il rosario in coda ad una processione e fu multata, ovvero costretta a pagare un'ammenda di cinque lire, cifra nient'affatto piccola per quei tempi..

La segregazione religiosa, in seguito, come ulteriore atto discriminatorio, fu solo il logico complemento dell'italianizzazione forzata che nel 1922 era culminata con l'aggressione notturna ai tre frati francescani del convento adiacente al cimitero del paese, con la brutale bastonatura di padre Timoteo Jerković, il furto del denaro a mano armata, l'esplosione di alcuni colpi di pistola a scopo intimidatorio e la minaccia di morte se non avessero lasciato definitivamente il paese il giorno seguente. I tre religiosi spaventati anche da un telegramma anonimo recapitato il giorno stesso che minacciava la loro uccisione e l'incendio del

convento se non se ne fossero andati, stavano predisponendosi alla partenza quando *“giunsero al convento i carabinieri che presidiavano il paese con il messo comunale, recando un altro telegramma con l’ordine di rimanere e un verbale in cui i frati avrebbero dichiarato che se ne andavano di loro volontà.”* Così scrisse il quotidiano di Veglia *“Pučki prijatelj”* il 5 agosto 1922 in un articolo intitolato *“Nemmeno in chiesa ci permettono di pregare nella nostra madre lingua”*. La collusione tra potere politico costituito e bande parallele di intimidazione squadrista era in quei tempi il volto consueto della dominazione italiana. In seguito tutto il paese, con la sua religiosità e nella lingua che gli veniva spontanea fu segregato a poter recitare il rosario nella sola chiesa di Santa Maria Maddalena. Solo qui era permesso pregare in quella lingua che tutti conoscevano e qui anche i giovani, come ricorda Onorato, venivano per partecipare ed ascoltare un suono altrove proibito, segno dell’identità e di quella dimensione umana che essi avrebbero voluto preservare.



Gli alunni della scuola italiana



Gli alunni della scuola croata

Il dominio degli italiani

Le due scolaresche ritratte nelle fotografie rappresentano, dunque, la generazione precedente a quella di Onorato, cresciuta in un periodo che fu

percepito come più liberale nel campo della dominazione austriaca.

Il giovane Onorato da Nerezine vive l'infanzia e l'adolescenza nel suo paese sotto la dominazione italiana. Egli parteggia per la parte croata identificandosi nella lingua e negli usi di quella gente.

Il paese è, in effetti, diviso nelle due contrapposte fazioni e alcuni neresinotti svolgono anche funzioni d'alta responsabilità nell'apparato fascista come Eliodoro Brako (Bracco), cittadino di Nerezine che è al fianco del duce anche nel periodo della repubblica di Salò.

Perfino in seno alle stesse famiglie ci sono scelte trasversali che dividono fratelli e parenti tra la parte italiana e quella croata.

In questa situazione c'è pure chi s'impegna totalmente nella scelta di campo fino alle estreme conseguenze, fino alle azioni intimidatorie e alle violenze contro gli avversari, ma in buona sostanza il fascismo e la dominazione italiana con le sue implicazioni sono più subiti passivamente che seguiti con interesse dalla popolazione.

Gli abitanti di Nerezine erano principalmente impegnati a garantirsi il pane quotidiano, a lavorare la terra, a navigare per mare o in genere a lavorare per poter vivere.

Nerezine era un paese quasi refrattario alla politica nella sua forma diffusa, era abitata da una popolazione assorbita nelle attività della vita quotidiana, nella fatica di lavorare e nei sentimenti ed interessi che da ciò derivano.

La sua popolazione non sentiva e non poteva sentire grandissimi fremiti di identità nazionale né

verso l'una né verso l'altra forma, e non per una qualche indole opportunistica dei cittadini, bensì per l'immagine stessa del potere come di qualcosa di esterno ed estraneo, venuto da fuori e anche varie volte cambiato di connotati senza mai mutare la sua estraneità.

Una simile percezione è ancor più tipica tra le popolazioni in cui non si è affermata ancora una vera struttura di vita urbana e un diffuso ceto borghese.

Le cose stavano invece un po' diversamente a Lussino che era un porto di transito verso i più larghi spazi adriatici e residenza di affermate famiglie di armatori.

Patriottismo, nazionalismo, irredentismo, italianità, croaticità... e tanti altri termini simili, anche parlandone con Onorato Bonić, suonano come parole che inizialmente avevano un'importanza relativamente modesta, ma ebbero poi grave peso alla luce degli avvenimenti nel loro complesso.

Uomini e donne che in un certo modo erano convissuti in pace negli ultimi secoli, mantenendo una loro identità linguistica, religiosa e culturale distinta, ma non antagonista, si sono trovati, loro malgrado, e con una discreta riluttanza da parte del maggior numero di loro, scagliati gli uni contro agli altri.

A Nerezine, sotto la dominazione italiana, i fascisti veramente convinti non sono certo molti, molti di più sono coloro che si sentono in qualche modo oppressi e discriminati, privati delle proprie tradizioni, della propria lingua e della libera pratica del culto cattolico in lingua slava.

Il fascismo italiano, con la sua volontà di dominare e sottomettere le terre che stanno sul lato orientale dell'Adriatico, ha avuto ruolo determinante in questo processo.

Il breve ma devastante periodo fascista ha saputo innescare e portare alle più tragiche conseguenze ciò che secoli di influenza veneziana e molti decenni di dominazione imperiale austriaca, con in mezzo il breve intervallo napoleonico, mai avevano generato in termini di divisione e conflitto tra le popolazioni.

Genti di frontiera

La storia dimostra come siano realtà mutevoli le divisioni del mondo operate dagli esseri umani e fatte con i confini politici amministrativi, che essi spesso erigono a suon di battaglie e trattati.

Di questa ricorrente verità, talora pacifica e talora drammatica, ci hanno dato ampia dimostrazione anche i recenti avvenimenti nei territori dell'ex Jugoslavia.

I sistemi sociali, economici e culturali d'ogni specifico territorio sono come lente e inesorabili talpe che scavano sotto il terreno superficiale dei sistemi statali consolidati.

Come abbiamo visto il sistema economico contadino del paese di Nerezine era in sostanza basato sull'eredità culturale di una popolazione fondamentalmente slava mentre l'imprenditoria navale lussignana si collegava più direttamente alla tradizione adriatica veneziana.

Come ricorda una lapide posta in tempi recenti presso la chiesa di San Nicola nel rione di

Rovenska a poca distanza da Lussingrande, furono 12 famiglie croate che vennero in quel luogo a colonizzarlo nel 1280.

L'enfasi messa in tempi recentissimi su questi episodi della vita insulare in epoca medievale ci può anche richiamare all'innegabile realtà della colonizzazione slava dell'isola lussignana in un periodo di abbandono e di decadenza assoluta di quel territorio che era stato prima frequentato dai romani e dai bizantini, ma non può cancellare l'influenza politica ed economica che ebbe proprio a partire da quei secoli la grande potenza veneziana fino ai suoi ultimi periodi di dominio settecentesco. La popolazione residenziale contadina dell'isola di Lussino subì per secoli la dominazione veneziana e gli abitanti del paese di Nerezine passarono poi, con sostanziale indifferenza, sotto la dominazione austriaca.

Queste genti di frontiera, abituate a continui passaggi di dominazione, vivevano con la loro lingua, la loro religione e le loro tradizioni come consuetudini che potevano identificarle ma non per forza dividerle tra loro. Così poteva facilmente avvenire che famiglie vicine parlassero lingue diverse ma nel contempo un sostanziale bilinguismo caratterizzasse i loro rapporti reciproci.

I cittadini del lungo cordone costiero della Dalmazia, similmente agli abitanti delle isole prospicienti, erano abituati alle diverse culture e alla loro convivenza.

Popolazioni slave e italiche si erano incontrate e fuse nei secoli, ma anche altre antiche componenti migratorie si erano insediate in alcuni siti dalmati

come gli Albanesi di Zara che, giunti durante la dominazione veneziana nel rione meridionale della città, che va sotto il nome di Borgo Erizzo, hanno mantenuto la loro autonomia linguistica.

Attraverso queste esperienze di una società contemporaneamente cittadina ed agricola, spesso la sussidiarietà anche economica delle componenti era riuscita a creare alleanze strategiche per la comune salvaguardia, come nei centri veneziani della Dalmazia dove le città stesse, assediate dalle truppe degli eserciti ottomani, venivano difese attraverso le continue azioni di guerriglia delle bande di contadini slavi morlacchi e tali gruppi furono di vitale utilità per l'allargamento dei possedimenti veneziani nei periodi di fine seicento ed inizio del settecento, quando, grazie alle imprese militari guidate da Leonardo Foscolo e da altri condottieri veneziani, fu allontanata la presenza di un impero, come quello ottomano, al quale la ridotta capacità militare andava imponendo continui arretramenti territoriali.

In questo contesto si inserirà, poi nell'ottocento, l'occupazione austriaca della Bosnia, assunta prima come protettorato e poi di fatto annessa, un territorio alle spalle della Dalmazia, significativamente islamizzato, nel quale potevano pacificamente convivere mussulmani, ebrei, ortodossi e cattolici. Il tutto si manteneva finché periodiche cause scatenanti non avessero incendiato tale convivenza con devastanti e orribili stragi.

Queste popolazioni di frontiera, seppure orgogliosamente attaccate alle loro tradizioni e alle loro usanze, erano abbastanza abituate a convivere

con la diversità, a vedere genti diverse arrivare e partire dai loro porti, passare traffici e navi e spesso purtroppo anche eserciti ed armi.

Loro si sentivano davvero sudditi di un potere lontano ed esterno tanto che le varie dominazioni erano richiamate con un attributo di dipendenza e il dominio austriaco, per esempio, era definito nel linguaggio corrente “sotto l’Austria” come fu poi “sotto la Jugoslavia” o “sotto l’Italia”.

Si sentivano dunque, e non a torto, sottomessi e da ciò non poteva che discendere un’accettazione distaccata e passiva per genti che le vicende storiche potevano aver diviso da un’isola all’altra nel breve volgere di pochi anni in quanto appartenenti a stati diversi.

Dall’isola di Cherso, italiana, si poteva facilmente vedere Veglia jugoslava e da Lussino, pure italiana, nelle giornate limpide l’orizzonte orientale si stendeva verso il pietroso massiccio costiero jugoslavo del Velebit.

Le chiese che per lo più erano cattoliche tuttavia si distinguevano per tradizione e lingua nelle due forme del rito latino e quella del rito slavo. E se questa era la situazione nelle isole, sulla costa, assieme alla tradizione cittadina cattolica dei principali centri, c’era la diffusa presenza ortodossa del contado nella Lika e nei territori interni.

Si era attuata una convivenza delicata ma non impossibile, un sistema che seppure governato da una potenza imperiale certamente non laica, quale la cattolica casa d’Asburgo, aveva saputo gestire una realtà religiosa composita, e aveva talora ricercato anche embrioni di dialogo ecumenico tra

cattolicesimo ed ortodossia complice la lucida volontà della visione austroslavista del vescovo di Đakovo, Juraj Strossmayer.

Esponenti clericali provenienti dai ceti contadini istriani come Juraj Dobrila si erano fatti paladini socialreligiosi delle istanze delle popolazioni slave.

Tutto questo fiume di tradizioni e sentimenti compositi ed articolati non aveva giovato alla salvaguardia della vetusta dominazione asburgica, Sloveni e croati con comprensibile distacco e modesto entusiasmo erano potuti andare a farsi massacrare nelle pietraie del Carso o nei boschi dell'altipiano di Asiago, in fronte alle trincee degli italiani di cui i dalmati spesso comprendevano facilmente la lingua. Per maggior sicurezza i coscritti nerresinotti nella prima guerra mondiale erano stati spediti verso il fronte orientale con la Russia.

Ah! Queste infide popolazioni di frontiera, non si sa mai da che parte stanno!

Alcuni tradiscono, alcuni passano dall'altra parte finendo poi sul patibolo se vengono presi, ma la maggioranza serve passivamente e con modesta partecipazione. Insomma quello che in una logica del potere costituito può sembrare un'infamia pura e semplice, in altre parole una certa mancanza di patriottismo, è in realtà una caratteristica storica acquisita.

L'indifferenza verso il nazionalismo rappresenta una percezione più universale e umanamente aperta, un'indifferenza verso barriere nazionali ed una disponibilità maggiore alla convivenza e all'accettazione degli altri.

Così era pure per molti abitanti dell'isola di Lussino e in particolare del paese di Nerezine.

La comunità paesana era spesso, in quelle situazioni, la piccola patria e la grande famiglia nello stesso tempo, il luogo e la dimensione più certa e verificabile dell'aiuto reciproco, dell'influenza degli uni sugli altri, della trasmissione di valori, comportamenti e conoscenze.

Per attrazione imitativa, l'arte dei commerci e della navigazione, che aveva configurato l'economia lussignana già nel secolo precedente, si era estesa anche a Nerezine dove i giovani, ancora fanciulli, non parlavano d'altro che di mozzi e capitani, di vele e di rotte.

La navigazione, con i continui incontri di luoghi ed esperienze diverse e la conoscenza di territori distanti dal proprio paese contribuisce ad alimentare una visione cosmopolita e una percezione più aggiornata della contemporaneità, rompendo l'isolamento.

Come già con la guerra di Crimea anche con gli avvenimenti bellici della seconda guerra mondiale e l'annessione del Regno d'Albania all'Italia ci fu un notevole incremento dei traffici e delle attività mercantili. I neresinotti, pur di raggranellare qualcosa si misero a navigare perfino sopra i mari minati tanto che il motoveliero "Maria Assunta" diretto verso il paese delle aquile, esplose su di una mina e tre marinai rimasero uccisi, la cosa non scoraggiò i marinai di Nerezine che continuarono a navigare in direzione di Venezia, Trieste, Dalmazia, Grecia, Albania e Tripoli.

Afferma Onorato: “La nostra gente non ha supportato l’Italia perché spinta dal patriottismo; ha semplicemente colto le opportunità di guadagno che le si sono presentate in quella situazione sfavorevole. Tutta la marina mercantile del bacino mediterraneo era coinvolta in questo groviglio di interessi lucrativi: si guadagnava, ed il patriottismo era sentito più nella pancia che nel cuore, atteggiamento tipico a cavallo di frontiere etniche e nazionali.”

Una lettura corretta della composizione di tutte le popolazioni di frontiera istriane e dalmate, ancora a partire dalla loro sudditanza austriaca e oltre, va ricercata nella loro pluralità, il loro plurilinguismo e pluriculturalismo come ricchezza anche in un’epoca di contrapposizioni nazionaliste disgregatrici. C’era potenzialmente una capacità di convivenza di lingue e religioni diverse e quindi in anticipo la prefigurazione di uno stato laico in cui la distinzione tra le chiese e lo stato è un elemento fondante della democrazia.

Nella storia europea e mondiale è stato spesso calpestato per fini nazionalistici il rispetto dei diritti delle minoranze, e in particolare è stata frequentemente repressa l’identità linguistica.

Tuttavia le terre di incrocio e di scambio di varie componenti umane sono sempre laboratori per il futuro e da questo punto di vista le terre di frontiera hanno prefigurato con largo anticipo quella che dovrebbe essere una Europa dei popoli. Proprio in questo “essere ciò che non ci poteva ancora essere” sta il dramma profondo della riva adriatica da Trieste a Cattaro e forse per altri versi

anche di tutti i Balcani compresi tra Vienna e Istanbul, sedi di vecchi imperi che non univano ma dividevano i territori di un'unica grande e comune Europa.

I velieri lussignani

La storia della navigazione a vela, vissuta dalle genti delle terre lussignane, mescola nel ricordo e nella narrazione verità e fantasia così come spesso si sente nei racconti di tante altre genti di mare. Si narra di naufragi e sequestri pirateschi, di ex voto e di leggendari salvataggi della madonna nei confronti dei velieri minacciati dai flutti.

E' cosa certa che le popolazioni slave venute nell'isola dal lato prospiciente la costa dalmata incominciarono nei secoli quattordicesimo e quindicesimo ad occuparsi dell'arte marinara e a navigare, anche con velieri di discrete dimensioni, alla volta della costa italica e nell'alto Adriatico che era allora concepito come il grande golfo di Venezia.

I primi traffici erano dati dal trasporto di legname, pietra d'Istria e sale ed erano egemonizzati dal controllo della dominante potenza veneziana.

Ma mentre Venezia si avviava a lento ed inesorabile declino, l'ardimento delle famiglie lussignane cresceva e risultava sempre più come una valida alternativa alla dura e poco produttiva attività agricola, pastorile ed ittica dell'isola.

I viaggi erano rischiosi e talvolta la percentuale dei naufragi sui lunghi percorsi sfiorava la proporzione di uno su tre, nondimeno il viaggio a

buon termine procurava una rendita senz'altro più appetibile del modesto ricavato agricolo.

Intere famiglie, lentamente e tenacemente, riuscirono a procurarsi dei capitali con cui armare nuovi velieri. Per dividere la spesa ed il rischio, la proprietà delle imbarcazioni e del loro armamento era divisa in quote che erano chiamate "carati" e la caratura appartenente ad una singola famiglia rappresentava sia la percentuale di proprietà su una determinata imbarcazione, sia la percentuale di successiva partecipazione agli utili.

I carati di possesso venivano anche portati in dote nei matrimoni che spesso legavano le stesse famiglie tra loro e così le varie famiglie lussignane come i Kosulić (Cosulich), i Katarinić (Cattarinich), i Premuda, i Martinolić (Martinolich) ed altri divennero un nucleo cospicuo di imprenditoria navale insediato nell'isola nella quale fiorivano gli squeri per costruzione e riparazione.

Le rotte assunsero mete mediterranee sempre più ardite come Costantinopoli, Odessa, Malta, Tunisi, la parte inferiore della penisola italiana, Marsiglia. Per tutto l'ottocento i brigantini dei Cosulić e delle altre famiglie armatrici sfidarono i naufragi e i non rari assalti dei pirati, lottarono con le insidie e le tempeste ed educarono molte generazioni dell'isola alla vita e alle esperienze del mare.

Era ovvio che l'attrazione rappresentata dal modello di imprenditoria marinara che aveva proliferato in Lussinpiccolo e Lussingrande, fosse di riferimento anche per i neresinotti. Così il contagio della marineria giunse gradualmente ed inesorabilmente anche a Nerezine. La stessa

Nerezine aveva braccia da lavoro da fornire per le tolde delle navi e anche un retroterra di economia agro-boschiva che avrebbe potuto procurare alcuni prodotti di largo uso.

Le nuove attività mercantili presero a fornire motivo per una maggior produzione allargata di prodotti della pastorizia e dell'allevamento come il formaggio che poteva poi essere esportato.

S'intensificò nei dintorni di Nerezine il taglio della legna dei boschi poiché il legname, mediante i nuovi mezzi di trasporto marittimo, poteva essere ampiamente commerciato nella sponda italiana dell'Adriatico trasportandolo a Venezia, Chioggia oppure anche nei porti della Romagna.

Le radure disboscate, opportunamente ripulite dei massi e delle pietre più ingombranti, divenivano pascolo abituale per gli ovini che cominciarono a rappresentare una forma economica di primario rilievo con la loro produzione di lana, formaggio e carne.

I traffici marittimi e l'assunzione al loro interno di un ruolo primario dell'isola di Lussino, ebbero una funzione di stimolo verso l'incremento economico e produttivo anche per i mestieri e l'agricoltura neresinotta. La maggior remunerazione dell'attività di navigazione spinse molti giovani a disertare il duro lavoro agricolo mal pagato e sottoposto all'arbitrio e al grande sfruttamento da parte dei proprietari terrieri.

La dominazione austriaca contribuì a sua volta per il modesto ma significativo sviluppo di un'attività marinara e commerciale a Nerezine con la costruzione delle prime infrastrutture per il porto.

La chiusa economia di sussistenza agricola di villaggio trovò nell'opportunità di navigare e di commerciare un fattore d'apertura verso l'esterno e mise all'orizzonte la visione di nuovi interessi. Altri stili di vita, altri sistemi di pensiero e forme di cultura cominciarono a far breccia nel corpo secolare del vecchio paese.

La mancanza di una tradizione linguistica scritta che non fosse la struttura statica dell'uso liturgico dello slavo ecclesiastico, rendeva le varie forme dialettali (ciacave e non) incapaci di poter essere utilizzate in una comunicazione epistolare o tecnica in modo analogo a quanto fosse invece possibile con le parlate italiche che formavano l'interlingua marinaresca già consolidata da secoli di influenza veneziana.

Le famiglie lussignane che avevano fatto fortuna con i traffici marittimi, si abituarono all'uso della lingua italiana e la assunsero anche come tratto distintivo del loro rango e della loro specifica posizione economica nonostante l'inconfondibile forma slava dei loro cognomi.

Diari di bordo, contratti e ripartizioni di caratura, note di carico ed altre trattazioni tecniche inerenti i traffici marittimi, nel diciannovesimo secolo erano riportati in lingua italiana e le famiglie imprenditrici di armatori navali si peritarono di educare all'uso di tale lingua i loro rampolli che spesso divenivano comandanti di lungo corso essendo contemporaneamente anche proprietari.

Se la lingua di base della popolazione nella sua dimensione residenziale agricola era la lingua slava degli avi, la lingua tecnica della navigazione e del commercio era invece quella italiana.

La distinzione linguistica non rappresentava direttamente una diversa provenienza dei parlanti ma in verità una tendenziale distinzione sociale e l'appartenenza, o l'aspirazione all'appartenenza, ad un'aristocrazia economica che i nuovi sistemi produttivi e commerciali andavano creando.

Se la proprietà dei bastimenti, la disponibilità di un capitale iniziale, anche modesto, poteva dare all'imprenditore navale una discreta fortuna, anche oltre quanto fosse possibile con la proprietà terriera, per la manodopera di bordo, invece, la vita era ben più dura e difficile.

Come in altre realtà costiere ed insulari le maestranze per il lavoro di bordo erano fornite dalla stessa popolazione lavoratrice dei campi, dei greggi e dei boschi.

Afferma in proposito Onorato: **“A Nerezine comparvero i velieri ed iniziarono le attività di commercio marittimo; quel carattere che i bravi neresinotti avevano acquisito nel duro lavoro sulla terra si arricchì ulteriormente grazie all'attività marittima”**

Nella Nerezine della prima metà del secolo ventesimo, soggetta a dominazione italiana, l'occupazione nella flotta mercantile, che sotto il dominio austriaco poteva essere acquisita anche a soli dieci anni di età, fu vincolata ad una visita medica e alla dimostrazione della capacità di nuotare e vogare.

Onorato Bonić, come tanti altri suoi compaesani e coetanei, ottenne a quattordici anni il libretto d'immatricolazione per l'arruolamento nella marina mercantile. Tale pratica era definita “piccola leva” per distinguerla dalla “grande leva”

che permetteva l'arruolamento nella marina militare.

Il mozzo di coperta, quest'aspirazione, sogno e desiderio dei giovanissimi ragazzi del paese, diveniva inesorabilmente per molti di loro un sistema di vita obbligatorio.

Era una vita dura ed impegnativa che veniva però affrontata con un senso di realizzazione del giovane che lasciava gli abituali orizzonti insulari e incominciava a percorrere il mare sconfinato nella sua volubile veste metereologica, che vedeva per la prima volta città come Venezia arrivandovi dalla più bella via d'accesso. Era il contatto con la vita e con il mondo dei grandi, era divenire grande con una forte carica di impegno e responsabilità sovrastata da compiti onerosi nel contesto della ciurma.

Il mozzo doveva pulire, riordinare, doveva cucinare per l'equipaggio che contava da sei a più persone, svolgere i suoi turni di guardia, come gli altri, durante la navigazione, doveva collaborare alle operazioni di sbarco e imbarco delle merci.

Quando l'imbarcazione attendeva in rada il mozzo con la scialuppa, portava a terra l'equipaggio e ne attendeva pazientemente il ritorno anche fino al mattino se necessario.

Questa scuola di vita calibrava il rapporto continuo con il proprio paese d'origine, le alterne sequenze della lontananza e del ritorno. Il paese con il suo ricordo, sedimentato nella mente, si alternava alle nuove esperienze e ai porti che venivano visitati e conosciuti.

Nelle lunghe ore di guardia il pensiero correva alle amicizie, alla casa, ai famigliari, alle feste e alle usanze del paese.

Tutti i porti erano un evento ed una meta da raggiungere ma poi Nerezine, alla fine, rimaneva sempre la meta più ambita.

La guerra, l'eccidio dei četnici, la lotta partigiana

La condizione di vita e le tradizioni facevano di Nerezine un mondo particolare, e anche la nuova fiorente attività mercantile legata alla navigazione non aveva scosso o mutato molto antiche consuetudini come feste ed usanze consolidate.

Il mondo attorno stava cambiando velocemente, i conflitti indotti dalla volontà di dominio dei sistemi totalitari fascisti e nazisti avevano avvolto l'Europa e incominciavano a travolgerla nella catastrofe imminente.

Si viveva con un senso d'incertezza e assistendo alla quotidiana usura dei rapporti interpersonali di buon vicinato paesano operata dalle discriminazioni e dalle velleità oppressive delle strutture del potere fascista.

Sotto il peso della retorica che attribuiva primogenitura e reclamava dominio assoluto per l'italianità si generavano sempre più divisioni e conflitti tra chi s'identificava con il nazionalismo italiano e chi invece sentiva calpestata la propria identità. In questo clima, anche se ognuno doveva principalmente badare alla sopravvivenza

quotidiana e al reperimento delle risorse necessarie per la vita d'ogni giorno, stava maturando la frattura insanabile che avrebbe successivamente portato a grandi esodi dopo il crollo del sistema fascista e l'avvento dell'amministrazione jugoslava al termine della seconda guerra mondiale.

I primi anni di guerra, la cui tragicità veniva accuratamente mascherata dalla propaganda, passarono con relativa calma nell'isola che era già italiana da prima e che quindi, a differenza dei vicini territori jugoslavi di Croazia e Slovenia, non fu presa con l'attacco militare.

La situazione per il governo fascista, qui come del resto in tanti altri luoghi, cominciò a precipitare con l'insorgere di una sempre più forte resistenza popolare nei territori della Jugoslavia occupata e la nascita di una forza partigiana di liberazione capace di tenere in scacco, con continue sanguinosissime offensive, l'esercito occupante.

Il giovane Onorato Bonić, avviato ad un'attiva professione di marinaio era stato colto dallo scoppio della guerra alla giovane età di sedici anni. La guerra, come si sa, prende in trappola i destini delle persone e mette tutti in balia del caso.

Egli era nato in una famiglia di origini polacche e, da quanto tramandato in famiglia, il primo Bonić sarebbe giunto a Nerezine nel 1793, quando la Polonia fu spartita tra Prussia, Russia ed Austria.

Nella casa del nonno di Onorato si venerava ancora l'immagine della Madonna di Čestohova, alla quale i cattolici polacchi sono devoti.

La sua vita si svolgeva in questa situazione paesana, all'interno della frattura politica e sociale

generata dal dominio italiano e nell'imminenza di una sempre più provabile capitolazione totale del nazismo e del fascismo a fronte dell'insorgere, accanto all'ampio fronte alleato anche di una resistenza sempre più accanita dei popoli calpestati dalla tirannide.

Nei territori della Jugoslavia monarchica sconfitta e smembrata, non vi era un'occupazione pacifica ed incontrastata come si poteva tentare di far credere attraverso la propaganda. Le truppe partigiane comandate da Tito stavano opponendo una dura resistenza e accentrate nel territorio impervio della Bosnia controllavano settori sempre più ampi e ricevevano il contributo di un crescente numero di combattenti.

Ricorda Onorato come la popolazione sapesse poco di quello che succedeva all'interno della Jugoslavia. Si sentiva parlare di Tito, di re Pietro, degli ustaša, ma nessuno sapeva che nel territorio che prima si chiamava Regno di Jugoslavia stesse imperversando una cruenta lotta per il potere.

La data fatidica dell'otto settembre 1943 segnò un momento significativo di sbandamento e disorientamento ulteriore nei già precari destini dei territori italiani e neppure l'isola di Lussino e il paese di Nerezine poterono sfuggire a questa situazione.

Le truppe militari del regno d'Italia si ritirarono dall'isola lasciando un vuoto di potere assoluto che durò alcuni giorni finché nell'isola stessa giunse un gruppo di combattenti četnici.

Le vicende del Regno di Jugoslavia disgregatosi nei primi giorni di guerra del 1941, avevano aperto una voragine di macabre conseguenze nel rapporto

tra croati e serbi, tra cattolici e ortodossi. Il tutto era culminato anche nei massacri indiscriminati da parte delle milizie ustaša e nella politica di bestiale criminalità fascista dello Stato Indipendente di Croazia guidato da Ante Pavelić.

La resistenza all'invasore nazifascista aveva assunto le contrapposte forme delle bande filomonarchiche dei četnici ispirate ai soldati della guardia dei sovrani della dinastia dei Karadjeordjević e quelle della resistenza partigiana di ispirazione comunista guidata da Tito.

Tra i due schieramenti correva un odio ed una rivalità non inferiore a quella che li opponeva agli invasori tedeschi ed italiani.

Scontri e violenze tra le formazioni delle due fazioni insanguinavano tutti i territori di quella che era stata la Jugoslavia monarchica ed anche in territori che erano appartenuti all'Italia, come Lussino, questa guerra fratricida senza quartiere assunse il raccapricciante aspetto di un gratuito ed inutile eccidio.

I precipitosi e convulsi avvenimenti della guerra anche a causa dell'incerta collocazione del potere nell'isola dopo l'8 settembre 1943, avevano scatenato odii e vendette incrociate. Pochi giorni dopo l'armistizio, mentre la situazione di Nerezine e di tutta l'isola appariva confusa ed incerta, giunsero in paese i četnici che poi proseguirono per Lussino andandosi ad insediare nel forte sul monte Asino.

I partigiani che li incalzavano giunsero e si stabilirono ad Ossero.

Uroš Jaksa, un solerte ed instancabile medico di Lussinpiccolo, convinto comunista, che fu poi

amico di Onorato, desiderava, con il suo intervento pacificatorio, evitare un'inutile carneficina e condusse personalmente una trattativa per la resa dei četnici.

I četnici altro non erano che giovani reclutati a forza nell'isola di Veglia, ignari della situazione politica e degli schieramenti, nonché abbandonati dai loro capi fuggiti verso l'Italia nell'imminenza dell'arrivo dei partigiani.

I četnici acconsentirono ad arrendersi purchè fosse loro fatta salva la vita. Furono tutti trucidati.

Questo episodio, che la storiografia ufficiale, come per tanti altri episodi analoghi, tende a negare o a relegare nell'oblio, si accosta per somiglianza al grande massacro di Bleiburg.

Oggi, in seno ad un auspicabile processo di sempre più vasta integrazione europea dei popoli che si combatterono ferocemente durante le due devastanti guerre mondiali del ventesimo secolo, mentre ognuno tende a ricordare, riconoscere e piangere solo i propri morti, si tenta contemporaneamente, con molta fatica, di ricostruire brandelli di memoria condivisa e il dibattito sul massacro di Bleiburg si ripropone all'ordine del giorno. Per questo come per altri numerosi eccidi è molto importante convenire su principi generali e distinguere i concetti e i legittimi desideri umani di giustizia dallo spirito istintivo, irrazionale ma storicamente motivato della vendetta.

La vendetta è un rito di sangue, un dovere dovuto alla famiglia, alla tribù, al gruppo d'appartenenza o semplicemente un impegno preso con se stessi di fronte al corpo del caro amico ucciso. Il sangue

evoca sangue e la violenza si trasmette senza freno perché il momento ultimo possibile in cui la si poteva fermare è ormai irrimediabilmente passato. Le guerre ci hanno tristemente insegnato che in guerra i colpi non si danno a patti e che non si rispettano regole più o meno certe come in un incontro di pugilato. Ognuno usa il massimo di violenza possibile e anche le più recenti guerre in ogni parte del mondo dimostrano che il coinvolgimento della popolazione civile, l'uccisione di civili inermi diventa una tragica normalità.

Quando poi la guerra non ha linee di fronte ben definite e non rispetta forme guerreggiate di avanzata e di ritirata su di un territorio conteso da armate contrapposte, bensì diventa uno scontro di tutti contro tutti, un'azione di bande locali che devastano ed uccidono senza nessun freno, allora la spirale di violenza può ancora più facilmente esplodere senza alcun controllo.

La mostruosità del male è abbastanza comune a tutti i momenti di storia militare e di guerra civile, ma la sua proliferazione incontrollata è legata a condizioni precise. Scaturisce e si moltiplica solo se si è deciso di negare agli altri in ogni modo, e a volte anche nei modi più atroci, il diritto alla vita perché ormai non ci si ritiene in alcuna maniera appartenenti a qualcosa di simile al genere umano. Ci si sente identificati solo dalla famiglia, o dalla tribù, o dall'etnia, o dalla religione o dalla nazione e chi si trova dall'altra parte non merita altro che di morire.

Da questo punto di vista la vendetta e l'odio sono come una carica esplosiva, accumulata e

accresciuta nel tempo e nelle esperienze, forgiata da linguaggi e pensieri ricorrenti, accresciuta dalla pratica comune e ricondotta alla reciproca influenza dei compagni di lotta e delle imprese di ogni giorno, incrementata anche dai disagi e dai rischi e dalla quotidiana vita di miserie e meschinità che la guerra spesso alimenta.

Il principio cristiano di non fare agli altri quel che non vorresti fosse fatto a te si muta nel suo contrario: "fai agli altri ciò che non vuoi sia fatto a te". ...e così ti vendicherai su chiunque tu possa avere tra le mani, non importa se civile innocente e a volte anche donna, vecchio o bambino, solo perché appartiene alla schiatta nemica e in quanto tale porta una colpa, individualmente non sua ma senz'altro "eticamente sua". Ecco dunque di fronte a te chi è tuo nemico e chi devi annientare. In un simile scenario il rito della morte diventa necessaria espiazione per una società più pura, fatta da quelli come te che appartengono a quella che tu e alcuni altri hanno scelto essere la loro identità.

Definire la vendetta non è molto semplice poiché è al tempo stesso umana e disumana; umana in quanto appartiene innegabilmente ad un istinto violento ma riscontrabile in determinate condizioni in quasi tutti gli esseri umani, e al tempo stesso è disumana in quanto nega agli altri l'appartenenza allo stesso mondo e alla stessa comune natura.

Il nazionalismo è spesso stato un prolifico terreno di coltura dell'odio e della vendetta perché distribuisce meriti e colpe sulla semplice base di un'appartenenza predefinita.

Scegliere come identificazione suprema un'identità etnica, religiosa, tribale o di qualsiasi altra natura determinata da un gruppo di appartenenza, anche quello nazionale, significa innanzitutto negare o banalizzare la comune natura umana.

La guerra, che qui analizziamo all'interno di una esperienza di vita locale in un'isola, aveva dovunque portato il suo carico devastante di disgregazione, di odio, di morte, di sopraffazione violenta ed omicida.

Ma la componente puramente bellica della storia di quegli anni rimarrebbe un elemento incompleto di analisi se non si prestasse anche attenzione al carattere specifico di questi territori di frontiera dove le culture, le lingue e anche la pratica del culto religioso erano state contrapposte e scagliate le une contro le altre.

Alla fugace presenza del manipolo di četnici nell'isola succedette la venuta dei partigiani che proclamarono l'istituzione del loro potere con la costituzione del Comitato Popolare di Liberazione di Nerezine.

Tale organo era formato dalla componente del paese che si era sempre riconosciuta nel partito croato e ne aveva auspicato la vittoria anche in tempi tristi per loro come quando, nel 1918, dopo il trattato di Rapallo e l'annessione dell'isola di Lussino all'Italia vincitrice, avevano proceduto al rituale simbolico dell'ammaina bandiera per il vessillo jugoslavo che sventolava davanti al circolo patriottico "naprijed".

Come già in occasione del cambio di poteri di venticinque anni prima anche in questo nuovo

avvicendamento tra le due componenti del paese non ci fu uno scatenamento di violenza e la componente italiana se ne stette quieta come era dovuta rimanersene quella slava nel 1918.

Ma il potere partigiano era, in quel frangente, destinato ad essere effimero e dovette cedere subito terreno alla venuta nell'isola delle truppe d'occupazione tedesche.

Con la forza delle armi, i tedeschi ripristinarono il potere italiano, non più monarchico ma repubblicano, che avrebbe associato l'isola alla Repubblica Sociale Italiana. La famigerata Decima Mas fu costituita ed arruolò anche alcuni giovani di Nerezine con compiti di difesa territoriale.

In realtà la situazione era, dal punto di vista politico territoriale, ingarbugliata dal fatto che il governo collaborazionista filonazista di Ante Pavelić rivendicava anch'esso tale territorio e su questa base degli emissari ustaša rappresentanti del governo croato, giunti nel paese, ottennero dalle autorità di Nerezine che i giovani abili al lavoro fossero spediti nelle fabbriche tedesche per sostenere il grande sforzo produttivo bellico.

Circa quaranta giovani neresinotti furono spediti verso la Germania e solo alcuni riuscirono a fuggire durante il tragitto.

Onorato fu condotto a lavorare in una fabbrica in periferia di Berlino e dalla grande città nazista vide per la prima volta oscurarsi il cielo sotto uno stuolo immenso di velivoli alleati che ad ondate continue sganciavano il loro carico di bombe. Da Berlino fu smistato in Baviera e qui capì che se l'occasione fosse stata propizia si sarebbe potuto dare alla fuga come effettivamente fece anche

approfittando della fiducia che gli era stata accordata.

Alla stazione di Innsbruk riuscì a farsi passare per infortunato ad un braccio e superò i filtri militari tedeschi che intanto riacciuffavano il suo compagno di fuga triestino.

Viaggiando “comodamente” in treno si diresse verso l’Italia del nord ovvero il territorio della repubblica di Salò dove, da buon marinaio, pensò bene di dirigersi nella città di Venezia confidando di trovare aiuto e solidarietà da parte di qualche compaesano.

Accolto pochi giorni prima della fine della guerra dalla famiglia Stuparich di origini lussignane, Onorato, non aveva ancora le condizioni per poter tornare a casa, non sapeva quale sorte stesse toccando alla sua terra né chi nello stesso tempo la stesse governando.

Era nel maggio del ’45, le ostilità a Venezia erano terminate da giorni e quando una sera tutte le campane della città suonarono a festa il nostro neresinotto tornò con la mente al suo paese, pensò che sarebbe presto potuto ritornarci, riabbracciare tutti a partire dalla madre, i famigliari e gli amici.

Fuggiasco dalla servitù del lavoro coatto per i tedeschi, esule per motivi bellici, Onorato, doveva ora attraversare una frontiera per andare in quel territorio dove era nato e vissuto negli anni della sua gioventù quale suddito del re d’Italia.

Le notizie erano imprecise e non si sapeva ancora bene quale sorte sarebbe toccata alle isole quarnerine che intanto erano state occupate militarmente dalle forze partigiane di Tito.

Onorato aspettava con ansia la possibilità di ritorno e l'occasione opportuna e intanto pregustava la serena contentezza di poter vivere senza timori, avere un lavoro ed un mestiere, rimboccarsi le maniche e, come dice lui **“riprendere il corso normale della vita. Invece avrei subito ancora altre esperienze amare, ben peggiori della guerra”**.

Il dopoguerra

Le isole di Cherso e Lussino come il territorio di Zara e l'isola di Lagosta erano direttamente passati sotto l'amministrazione jugoslava e per la parte di Istria ex-italiana che era stata conquistata dalle truppe partigiane jugoslave, e designata convenzionalmente come zona B, non c'era altra possibilità se non che venisse inglobata nella repubblica jugoslava appena formata. Incerte rimanevano le sorti della cosiddetta zona A, ovvero il Territorio Libero di Trieste che era stato temporaneamente preso dalle armate di Tito ma era passato sotto l'amministrazione alleata, nell'attesa di tempi più idonei per un suo ricongiungimento all'Italia.

Riprendere il corso normale della vita dopo una guerra che ha sconvolto la preesistente convivenza, non è del tutto facile né così scontato. Un paese come Nerezine aveva inevitabilmente pagato un prezzo economico alto al disastro bellico. I giovani sequestrati e deportati dai

tedeschi a lavorare in Germania erano braccia sottratte all'agricoltura o al lavoro sul mare. I motovelieri di Nerezine erano fermi ed inoperosi.

Quando, dopo aver trascorso l'estate del 1945 a Venezia, Onorato poté finalmente tornare al suo paese, vi trovò una notevole scarsità di derrate alimentari e i paesani che erano anche esperti marinai si spostavano con imbarcazioni a vela o a motore verso Trieste e Venezia per procurarsi i generi di prima necessità.

Le coltivazioni abbandonate non davano più grano e granturco sufficiente per i bisogni e allora alcuni capifamiglia, già dopo l'otto settembre '43 avevano cominciato clandestinamente a navigare per procurare nelle campagne venete la farina per il pane contrabbandandola con generi che avevano maggior produzione nell'isola lussignana come lana, olio d'oliva, pelli e formaggi ovis. Questo rischioso ma efficiente baratto fatto con imbarcazioni minori e prevalentemente di notte per sfuggire già dal '43 al '45 alle vedette tedesche, aprì la strada all'esperienza facilmente utilizzabile in seguito per l'esodo clandestino di chi non voleva rimanere nella nuova Jugoslavia socialista.

L'arte del contrabbando era stata precedentemente, in Nerezine, non solo tollerata ma considerata come una forma di attività economica vantaggiosa da quando la dominazione italiana aveva istituito lo status di porto franco per l'enclave di Zara e da questo porto potevano facilmente affluire merci di provenienza jugoslava verso le isole quarnerine che, per estensione di fatto, divennero anch'esse

un porto franco (data la sostanziale impotenza della guardia di finanza italiana).

La dominazione italiana su Nerezine, non lunga ma accentuata nei toni e nelle asprezze nazionalistiche irrispettose dei diritti delle altre culture, lasciava, com'era prevedibile, uno strascico di rancori e desideri di rivalsa. La continuità di convivenza tra una borghesia arricchita d'ispirazione italiana e il resto della popolazione si sarebbe potuta realizzare solo all'interno di un delicato equilibrio e di una politica sociale più favorevole alle classi meno abbienti che, come sempre succede, pagano maggiormente il peso delle difficoltà.

D'altra parte la ripartizione culturale e partitica all'interno della società lussignana come quella neresinotta rispecchiava i differenti influssi e faceva in modo che le distinzioni, ben lungi dall'essere motivate da vere ragioni di stirpe o di lingua, fossero in realtà delle scelte dettate da complessa composizione culturale, economica e sociale.

Il carattere di sintesi pluralista della società precedente che abbracciava nella dominazione imperiale, fosse essa asburgica o napoleonica, i differenti influssi slavi e italici, era stato irreversibilmente spezzato dall'opera nefasta del fascismo.

Le famiglie neresinotte che sulla scia dello sviluppo economico della società civile dei due Lussini, avevano contaminato l'atavica cultura agricola con quella della società marinara e mercantile, si erano divise in schieramenti partitici antitetici ma avevano mantenuto anche uno spirito

di campanilismo e di autoriconoscimento della loro dimensione paesana che aveva mitigato le divisioni e resi possibili i repentini rivolgimenti politici senza particolari spargimenti di sangue.

Emblema di una situazione complessa e pluralistica che scaturiva da delicati equilibri era a Lussino la ripartizione della famiglia Martinolić che vedeva in Noè Martinolić, già durante la dominazione italiana, un convinto difensore della sua origine croata, in Riccardo Martinolić un fautore della composizione nelle file del comunismo di una unità italo-slava attraverso l'organizzazione dell'UAIS (Unione Antifascista Italo Slava) ed infine Niccolò Martinolić che dichiarandosi italiano optò per andarsene in Italia.

In Nerezine le componenti erano ugualmente spalmate sui vari schieramenti.

L'immagine delle due scolaresche, quella slava e quella italiana negli anni di dominazione austriaca, dimostrano una notevole preponderanza numerica per la componente croata. Va comunque tenuto presente un fenomeno tipico di assimilazione per cui molti finiscono per rinnegare la propria stessa origine per assimilarsi a chi sembra rappresentare un modello vantaggioso.

Se degniamo di un'attenta osservazione l'abbigliamento delle due rispettive scolaresche ritratte nelle foto d'epoca, siamo obbligati a notare come le ragazze italiane sfoggiano a scuola vestitini da piccole damigelle mentre quelle croate vestono con grembiulini simili per tutte. Solo due bambini della scuola italiana portano il cappello di cui uno a larga tesa simile a quello del maestro.

Le distinzioni nazionalistiche sorte sulla scia di differenziazioni economiche e sociali si dimostrano sempre molto più devastanti delle vere diversità linguistiche o etniche e il destino delle terre contese tra Italia e Jugoslavia non sfuggì certo a questa regola generale.

Difficoltà ed incomprensioni erano la logica conseguenza di una politica classista della dominazione italiana, tuttavia un elemento decisivo per acuire tale disastro e talora peggiorarlo fu poi l'incapacità, o non volontà, del regime comunista di armonizzare le varie componenti, la sostanziale estraneità ai complessi equilibri della società dell'isola di Lussino da parte dei nuovi amministratori ma soprattutto, alla prova dei fatti, il carattere di nuovi dominatori in senso oppressivo che assunsero i membri dell'apparato di partito e di governo della nuova Jugoslavia socialista.

Anche se la lotta partigiana in questa isola era stata complessivamente poca cosa, non si può negare il fatto che la resistenza al nazifascismo e la lotta di liberazione dei popoli jugoslavi sia stata un fenomeno notevole nell'ambito della seconda guerra mondiale, che attraverso il molto sangue dei morti si sia costruito il potere dei vivi, e che il gruppo dirigente titino abbia saputo opportunamente sfruttare la situazione.

A Lussino, dunque, come a Nerezine c'erano non pochi simpatizzanti per la causa croata indotti a questo anche dai soprusi subiti in nome dell'italianità.

Tuttavia dire che questa fosse un'immediata identificazione socialista è non solo azzardato ma storicamente errato.

Vero è che il partito comunista riuscì ad egemonizzare il movimento d'indipendenza e liberazione nazionale grazie alla sua presenza storica nell'opposizione alla monarchia, grazie all'esperienza pratica di cospirazione e di organizzazione clandestina, ai suoi capi forgiatisi nell'esperienza della rivoluzione d'ottobre, alla forte crescita di prestigio del campo sovietico comunista che aveva sconfitto il nazifascismo.

Ma la cultura totalitaria non era destinata a sparire del tutto con la sconfitta del nazismo e il modo in cui si stava costituendo il potere politico era l'elemento determinante della sorte futura di Nerezine come di tutto il resto della nuova Jugoslavia.

In quella situazione dinamica e fragile di equilibri instabili il partito comunista stava allargando le sue fila e la sua influenza tra la gente essendosi impossessato di fatto del potere politico centrale sulla scia della lotta di liberazione nazionale.

Anche dove la presenza dei comunisti era modesta e la loro influenza poco rilevante essi si organizzarono più per vincere che per convincere, più per acquisire tutte le leve del potere che per attrarre le popolazioni attraverso una politica attiva e convincente.

Una sera di tardo autunno venne da Lussino a trovare Onorato Bonić il locale segretario del Partito Comunista Jugoslavo, tale Josip Vodinelić che gli propose di formare una cellula del PCJ a Nerezine e di divenirne il segretario.

La cosa non entusiasmava Onorato per alcune sue impressioni in merito al comunismo e a seguito di ciò che durante la prigionia in Germania aveva appreso direttamente da alcuni prigionieri russi sulla realtà del loro paese.

Nonostante tutto, anche se il senso di dubbio e di titubanza lo manteneva incerto, il giovane Onorato era comunque desideroso di collaborare alla rinascita del suo paese e disponibile ad avere in ciò un ruolo attivo. Pensò bene di consigliarsi con l'amico d'infanzia Drago Sokolić che egli conosceva come militante partigiano e che riteneva fosse un membro del Partito Comunista Jugoslavo.

Il Partito era ancora una struttura semiclandestina della società, una società nella società e la forma su cui era costruito non era quella di un grande partito di massa al quale si aderisce per iscrizione ma vi si poneva una candidatura che richiedeva un periodo di prova e il candidato veniva accettato su garanzia di altre persone, che erano già membri effettivi,

L'amico di Onorato, di fronte alle sue perplessità, gli **“disse che sarebbe stato più facile lottare per il popolo dall'interno del partito piuttosto che da fuori, per cercare di mitigare le azioni della classe dirigente e la linea politica”** .

Dopo questo colloquio amichevole e franco, sciogliendo la riserva ed accettando la prospettiva di assumere un impegno così gravoso, Onorato Bonić sceglieva, in un certo senso, la sua futura condanna come dissidente e si avviava verso le future disavventure che ne sarebbero derivate in

maniera quasi inevitabile, ma ciò non era certo dato di saperlo anticipatamente.

Onorato era un dissidente potenziale già nella sua struttura mentale.

Egli era entrato nel partito per influenzarne le scelte, per trovarsi nel momento specifico all'interno della struttura politica più efficace ed egemone con lo scopo di contrastarne gli errori e gli eccessi e condizionarne le scelte secondo i bisogni evidenti della popolazione. D'altra parte l'assoluta ignoranza in termini teorici del marxismo e delle nozioni più basilari del comunismo erano comuni non solo ad Onorato ma a tutta la realtà di Nerezine.

Le scelte in senso politico divenivano più emotive ed istintive che guidate da una profonda conoscenza e convinzione sia fuori che dentro il partito. La pratica e la tradizione politica erano associate agli elementi della vita locale e gli strumenti per una visione completa erano abbastanza modesti e destinati ad un ristretto manipolo di intellettuali delle città mentre negli ampi territori di tutta la Jugoslavia la stessa adesione al partito e alla politica di Tito assumeva i caratteri di un riconoscimento fideistico e s'incominciavano ad innalzare esaltazioni mitologiche e ampi cenni retorici al culto della personalità.

Gli stessi limiti di preparazione, di conoscenza e di esperienza erano comuni a molte migliaia di nuovi militanti e tra questi l'elemento puramente passivo di militanza acritica, disposta più all'obbedienza che all'intelligenza sarebbe diventato, assieme al

ricatto della paura, un meccanismo infernale per concentrare il potere in mano a pochi dirigenti.

Per poter avere una visione chiara del processo di formazione della realtà politica del partito comunista a Nerezine è interessante vedere quanto dichiara il nostro protagonista descrivendoci l'avvenimento che segnerà in qualche modo i suoi stessi futuri destini: **“E così verso la fine di novembre nella sede del circolo di lettura croato, aperto solamente pochi giorni prima, fu costituita la prima cellula del Partito Comunista Jugoslavo a Nerezine. Tutti i membri, tranne uno, entrarono a far parte del PCJ nel giorno stesso della costituzione della sezione; l'unico che già vi era iscritto arrivava dalla sezione di Lussinpiccolo; gli altri, compreso, erano completamente ignoranti di politica marxista”**.

La motivazione per la nascita della cellula non è nel programma comunista, non s'ispira ai principi leninisti o altro ma è semplicemente un momento di coagulo attivistico di una realtà locale che si prefigge le finalità che sarebbero consone ad un centro culturale, ad una dimensione associativa che prima di applicare direttive verticistiche intende principalmente organizzare la vita culturale, le attività sportive, ricreative e sociali della comunità da cui dipende.

Una dimensione simile dell'attività politica non era consona al carattere rigido degli squadroni di partito che si dovevano velocemente costruire in tutto il paese per esercitare un controllo ed una pressione unica da parte della piramide gerarchica sulla vita dell'intera Jugoslavia.

La cellula di Nerezine che in poco tempo ottiene una quarantina di adesioni si occupa molto della vita reale degli abitanti, dei problemi di reperimento dei generi alimentari di cui c'è una grande mancanza in quell'immediato dopoguerra, del ripristino delle tradizioni del paese e della sua vita.

Per il Partito Comunista Jugoslavo, nel creare una diramazione capillare della sua propria struttura, il problema principale era la gestione del potere come sistema organizzato di controllo che garantisse la supremazia su qualsiasi altra forma di potere concorrenziale e pertanto non si faceva molto carico dei problemi concreti delle realtà concrete. In questo senso era di vitale importanza il controllo sul potere economico che la proprietà privata avrebbe potuto rappresentare e sul potere della tradizione religiosa che in Croazia era prevalentemente quella cattolica.

La proprietà

Tra le persone più autorevoli, non solo di Nerezine ma di tutta l'isola, tra funzionari e intellettuali, Noè Martinolić in testa, si aprì un contenzioso e un dibattito in merito ai diritti di proprietà e il modo più opportuno di regolarli nella nuova Jugoslavia del dopoguerra. Alcuni auspicavano un sistema di comproprietà che avrebbe salvaguardato i diritti dei cittadini e li avrebbe garantiti da un dispotismo amministrativo da parte del potere centrale costituito.

Di fronte alla concreta possibilità che avanzasse inesorabilmente uno statalismo burocratico ed

immobilista, prevedendo che le energie propulsive del lavoro non più incentivate dalla compartecipazione e dal coinvolgimento si sarebbero smorzate e appiattite senza entusiasmo ed interesse, qualcuno opportunamente pensava che con forme di proprietà collettiva cooperativistica si sarebbe potuto salvare la possibilità di partecipazione e di controllo da parte dei cittadini e dei lavoratori direttamente interessati.

Lo spirito cooperativo era, di fatto, già presente in alcuni aspetti della vita sociale del paese. In un paese in cui tutti si conoscono non è poi così difficile cooperare assieme per ottenere dei risultati i cui benefici si riversano sulla comunità stessa mentre è molto più difficile sentirsi coinvolti da un potere centrale lontano e burocratico.

Il problema non era di poco conto poiché si trovavano a sussistere i malridotti residui di un'economia cittadina imprenditoriale, commerciale e navale che aveva ormai da tempo la sua base storica in Lussino e dall'altra parte premeva, quasi come un rullo compressore, il sistema centrale jugoslavo di socialismo fatto a suon di requisizioni e nazionalizzazioni. Stretta in questa morsa Nerezine offriva principalmente un'economia costituita da una diffusa piccola proprietà contadina ovvero la proprietà di ciò che ognuno coltivava oltre ai piccoli appezzamenti da cui tagliare la legna.

Nerezine era a tutti gli effetti, come una parte preponderante di tutto il territorio jugoslavo, un campione rappresentativo di un sistema

fondamentalmente precapitalistico, ampiamente dominato da rapporti sociali ed economici in cui era assente la grande proprietà industriale e imprenditoriale.

Un caso diverso e particolare di proprietà imprenditoriale erano quei motovelieri che, sopravvissuti alle vicende belliche, avevano potuto far ritorno nel paese. Per questi significativi possessi individuali gli armatori avevano proposto la trasformazione cooperativa della proprietà mediante acquisto da parte dei membri degli equipaggi di quote da pagarsi, se necessario, col lavoro stesso.

A quest'istanza, che fu posta negli organi competenti e nelle strutture del partito comunista e fu caldeggiata da Onorato, non fu dato seguito e non se ne fece nulla.

I motovelieri, dopo essere stati nazionalizzati rimasero a marcire senza prospettiva di essere impiegati, tranne due che furono invece acquisiti da altri armatori provenienti dalla Dalmazia, i quali furono evidentemente favoriti nella gestione personale degli affari secondo una logica clientelare.

La tradizione religiosa

La tradizione religiosa aveva un peso notevole nella vita civile poiché ne segnava le consuetudini, scandiva le festività annuali che nei sistemi di vita agricola hanno un rilievo importante, era il motivo per riunire attorno ad un edificio pubblico la popolazione con regolarità settimanale, celebrava

con la somministrazione dei sacramenti i momenti più significativi della vita di ognuno dalla nascita al matrimonio, alla morte.

Per vari motivi la Chiesa ha sempre avuto, e ovviamente lo aveva anche nella Nerezine di allora, un ruolo molto importante e un prestigio nelle comunità parrocchiali.

A maggior ragione nei momenti di caduta dei poteri forti e di crisi del sistema politico la presenza capillare dei sacerdoti era un punto fermo di riferimento del sistema culturale paesano. Anche per chi non era particolarmente attratto da grande fervore verso la fede, era abbastanza consueto sentire l'influenza del sistema religioso come un insieme di usanze e tradizioni alle quali si desiderava sottostare.

La religione scandiva i cicli annui delle stagioni e quindi anche dei lavori agricoli.

Avvenimenti storici come una battaglia militare o la fine di una grande pestilenza erano, già in periodo medievale, riportati alla intercessione divina e, in quanto tali, commemorati con istituzioni religiose come chiese o capitelli.

Il duomo di Nerezine era stato dedicato alla Madonna della Salute, su evidente influenza ed ispirazione veneziana della tradizione votiva che nelle più grandi epidemie di peste si rivolgeva alla Vergine per esserne salvati e alla Madonna della Salute dedicava poi un tempio votivo.

Tuttora la comunità neresinotta di New York si riunisce annualmente e festeggia la festività della Madonna della Salute nel giorno 21 novembre.

Ben più antica del duomo è la chiesetta di Santa Maria Maddalena che la tradizione vuole sia stata

costruita in seguito ad un voto di un gruppo di neresinotti che avevano partecipato alla difesa di Belgrado contro i turchi nel 1457. Ogni anno nei pressi della chiesa si usava bruciare, la notte della festività di Santa Maria Maddalena, i resti della mietitura del grano.

Attorno al gran falò delle cosiddette “coledè”, ovvero raccolta delle stoppie, si riuniva la gioventù del paese e la tradizione religiosa assumeva tutta la sua dimensione festiva popolare con danze e giochi.

La comunità del convento di San Francesco era stata nei secoli non solo un riferimento religioso ma anche un elemento di impulso economico nella vita del paese promuovendo attività come la costruzione del frantoio per la spremitura delle olive e la creazione del mandracchio nel porticciolo.

L'attenzione rivolta alla più umile popolazione contadina e alla liturgia tradizionale slava aveva attizzato tra i francescani e la aristocrazia economica che si schierava per il partito italiano, una accesa rivalità culminata nelle pressioni per una liturgia in lingua latina e nel gesto intimidatorio di stampo squadrista che fece espellere i francescani dal convento.

L'unica via non conflittuale e repressiva possibile era forse quella di inserirsi nella tradizione religiosa senza sconvolgerla forzatamente ma facendo maturare in essa una graduale visione laica come segno di una evoluzione necessaria in corrispondenza della modernità

Ciò significava lasciare che la religione, come affare privato, fosse liberamente praticata e nel contempo riuscire a dimostrare che il potere popolare democratico era in grado di prendersi cura dei bisogni della gente e risolvere i problemi sociali di ognuno senza distinzione di fede religiosa o di altra natura. Invece, complice anche la scarsa abitudine alla democrazia e alla partecipazione delle popolazioni sempre soggette a dominazioni esterne, il potere popolare era solo un manto retorico che copriva una sostanziale dittatura amministrativa da parte dei funzionari. Nel contempo la costruzione gerarchica e onnipotente del potere perdeva contatto con le necessità varie e molteplici delle realtà della popolazione e dei suoi problemi.

Il nuovo potere costituito si andava sempre più affermando come una nuova religione e il culto del Partito e di Tito, suo capo carismatico, stava sostituendo la religiosità ponendosi sullo stesso terreno fideistico e dogmatico.

Orizzonti di bufera

La nascita nel novembre del 1945 della cellula comunista di Nerezine, episodio di per se apparentemente insignificante e di scarso rilievo può essere invece colto come significativo elemento di storia minore dal quale si possono desumere importanti considerazioni.

Si deve premettere che la tradizione di quel paese era rappresentata, oltre che dalle varie amministrazioni politiche veneziana, napoleonica austriaca ed italiana succedutesi nei recenti secoli,

dalla continuità religiosa e dalla dimensione economica che dalle arti e mestieri fa discendere i modelli culturali e comportamentali.

I sacerdoti erano stati, di fatto, i rappresentanti di una dimensione popolare importante che li faceva rappresentare come gruppo di “intellettuali organici” di quella comunità paesana e allo stesso tempo le nuove classi borghesi che si erano e si stavano formando sulla scorta di nuove dimensioni economiche mercantili, armatoriali e finanziarie, rappresentavano una forte tendenza alla autorappresentazione politica anche molto differenziata, come ampiamente già dimostrato nella realtà lussignana, per esempio, dagli stessi esponenti politici della famiglia Martinolić.

In questo contesto, dunque, la cellula comunista nasceva e si sviluppava, fino a raggiungere un numero cospicuo di aderenti, con membri che non avevano alcuna formazione teorica marxista e che ignorando i presupposti ideologici materialisti non distinguevano la nuova dalla vecchia ideologia in modo netto e contrapposto.

Confida Onorato che **“non si sapeva nemmeno che i marxisti non dovessero frequentare la chiesa”**.

Spontaneamente il gruppo giovane e dinamico si dava da fare sul terreno pratico che porta al legame organico con la popolazione rappresentata, s’interessava dei bisogni materiali, di ciò che in linguaggio attuale sarebbe definito il “welfare”, delle tradizioni e del loro ripristino che stava a cuore a parte significativa della popolazione, consci che quando i francescani, sotto l’amministrazione austriaca, erano venuti

dall'isola di Veglia si erano prodigati per un risveglio dell'identità di quella popolazione che la recente storia aveva messo ai margini della società.

Il gruppo rappresentava abbastanza il paese così come il paese si poteva sentire a sua volta rappresentato. La contraddizione non era d'ordine locale ma di dimensione politica più generale poiché in quella realtà, come per altri luoghi e dimensioni del dissenso e della contrapposizione, non si rispecchiava fedelmente il processo di presa del potere statale jugoslavo da parte del gruppo titoista.

Anche se isola, Lussino, non era isolata, anche se paese, Nerezine non sarebbe rimasta a lungo spaesata nel panorama nazionale e a questo sarebbe stata ricondotta a suon di decisioni amministrative e di normalizzazione comunista.

Il successivo passaggio di Onorato dal ruolo di segretario della cellula a quello di segretario del Comitato Giovanile Antifascista distrettuale di Lussino, forse anche per toglierlo dalla sua base di rappresentanza diretta, lo poneva ancor più a stretto contatto con un sistema di apparato esterno che amministrava e controllava ma spesso ignorava le situazioni reali. I funzionari venuti dalla lotta partigiana continuavano a considerare la battaglia politica nell'unico modo che era stato loro congeniale, quello di uno scontro tra vincenti e perdenti.

La pluralità non era né presupposta né concepita come una fase utile di elaborazione e sperimentazione di idee e programmi in un contesto di equilibri complessi ed articolati.

La testimonianza di Onorato Bonić ci serve a capire come la intelaiatura del Partito Comunista Jugoslavo fosse già quella di un organo di scarsa democrazia interna a immagine della rappresentazione leninista del “centralismo democratico” in cui il centralismo è tutto e la democrazia nulla. Basterà dire che per ironia della sorte lo stesso Onorato Bonić, proprio lui che pur entrando nel Partito lo aveva fatto con personali riserve sul comunismo sovietico e sui metodi bolscevichi, finirà con l’essere perseguitato come un seguace delle risoluzioni del Cominform e delle posizioni antijugoslave del movimento comunista internazionale guidato dall’Unione Sovietica.

Gli stessi vivi ricordi di Onorato esprimono, meglio di tutto, questa pesante ed oppressiva atmosfera di inconciliabilità tra un dinamismo ed una sensibilità umana di alcuni e la prigione burocratico-amministrativa che rendeva soffocante il sistema stesso: **“In qualità di dirigente dell’organizzazione giovanile doveti spesso collaborare con i membri del Comitato distrettuale del partito, e ricordo di aver dovuto contestare sovente i dirigenti di questo Comitato, perché non avevano alcuna sensibilità per la gioventù: si comportavano come semplici esecutori di quella linea che veniva loro dettata dall’organo superiore, il Comitato regionale.**

Presso il Comitato distrettuale del partito era stato creato un reparto di Agit-Prop, che si occupava dell’educazione ideologica dei membri del partito e delle istituzioni culturali nella vita del distretto; dirigente di questo

reparto era Anita Pavan, una cittadina italiana residente in Jugoslavia dalla nascita che aveva la propria residenza a Pago ed aveva conseguito gli studi magistrali nel collegio San Demetrio a Zara; durante la guerra era stata insegnante ad Arbe. Lei è stata forse l'unico membro del Comitato distrettuale che emanava calore umano, in mezzo agli altri membri, avversi ad ogni apertura verso il popolo; oltre a lei c'era anche un giovane capo della polizia, Dušan Rapotec, che sapeva distinguere, pur essendo convinto comunista, l'utilità di un lavoro sociale adeguato alla necessità della comunità. Tra i pochi membri locali del Comitato distrettuale non ce n'era alcuno che avrebbe potuto influenzare l'andamento del lavoro del Comitato in funzione del bene della comunità: tutti sentivano soltanto il dovere di servire doviziosamente il loro capo, il segretario politico dell'organizzazione distrettuale, poiché la chiave del successo personale consisteva nella totale sottomissione a lui. Il loro cervello doveva funzionare coerentemente alle esigenze del segretario, che a sua volta aveva il compito di eseguire gli ordini del Comitato regionale del partito.”.

Siamo negli anni dell'immediato dopoguerra, della ricostruzione e del risanamento delle ferite inferte dai lunghi anni della guerra al tessuto della società civile. L'Europa è nettamente divisa in due e la Jugoslavia rientra a pieno titolo nel campo comunista. L'unità interna è ancora una sfida politica per i territori non omogenei della Jugoslavia che riunisce varie repubbliche federate

con storie e tradizioni diverse. Gli eccidi su base contrapposta tra ustaša croati e četnici serbi riecheggiano nella memoria del passato recente. La stessa unità del gruppo dirigente di vertice non è né facile né scontata.

La situazione economica è pesante e soprattutto la mancanza di generi di prima necessità e la mancanza di lavoro spinge la gente a cercare fortuna altrove, molti cercano la fuga in Italia.

Molti neresinotti sfruttano la nazionalità italiana che era stata loro attribuita d'ufficio dalla potenza dominante e fuggono od optano per l'Italia abbandonando così il loro paese secondo il diritto internazionale riconosciuto nei trattati di pace. Si tratta di un esodo di dimensioni notevoli che soprattutto in Istria coinvolge una quantità enorme di persone ma che anche a Nerezine contribuisce allo spopolamento e alla dispersione di parecchi che sono partiti in vario modo verso l'estero e in molti casi via mare anche sfruttando la propria abilità marinara.

Le autorità costituite cercano di bloccare l'esodo ma le difficoltà reali della nuova Jugoslavia non possono essere mascherate dalla pura propaganda. L'Italia, non più fascista, rappresenta un luogo di riferimento per molti, molti altri puntano all'America, altri al Canada ed altre parti del mondo dove servano braccia per lavorare o un paesano ti possa inserire ed aiutare. A New York la società solidale dei Neresinotti esiste da qualche tempo e accoglie ed aiuta i nuovi arrivati. In Italia i neresinotti s'inseriscono principalmente in alcune città del nord come Trieste, Venezia, Genova, porti

di mare in cui come marinaio qualcuno era già stato.

L'esodo è davvero inarrestabile e dimostra che al di là delle parole e delle promesse solo una politica di sviluppo e miglioramento può trattenere la gente dall'andare altrove.

Nell'aria era palpabile la scontentezza per una situazione che bloccava le forze produttive e non sapeva dare un futuro alle energie giovani. La maggior parte dei nuovi dirigenti comunisti a Lussino veniva da fuori, da Veglia o dall'Istria mentre la stessa classe politica intellettuale lussignana era vista con sospetto e diffidenza e venivano tenute emarginate eminenti figure cittadine come l'instancabile medico Jaksa Uroš, comunista convinto e attivista ancor prima della guerra ma allo stesso tempo desideroso di un atteggiamento più aperto e democratico nella prassi politica nella quale prevaleva invece un comportamento autoritario e militaresco.

Poco condizionato dalla struttura gerarchica e dalle direttive dell'apparato, Onorato era intensamente assorbito dall'attivismo nel settore giovanile dove si muoveva con disinvoltura e con poco interesse per la diffusione della propaganda ideologica e l'approfondimento della dottrina marxista.

Trascurava le funzioni burocratiche come scrivere rapporti sull'attività svolta o cose simili e questo gli valse un richiamo ufficiale e poi la destituzione dall'incarico.

Critiche, richiami, sostituzione di incarichi erano parte del gioco, forme di autodifesa di una

gerarchia che non si mette in discussione e che non legittima il dibattito interno.

Il nuovo compito affidato a Onorato fu quello di divenire, attraverso un corso di preparazione, dirigente nelle brigate giovanili che partecipavano al lavoro di costruzione delle infrastrutture nelle varie regioni jugoslave. Il corso iniziò a Zagabria nel febbraio '47 e a maggio si costituì la brigata istriana "Olga Ban" nella quale egli divenne responsabile dell'attività culturale.

La brigata "Olga Ban" costituita da cinque compagnie di cui una era formata dalla gioventù dei distretti di Cherso e Lussino, lavorò per tre mesi in Bosnia alla realizzazione della ferrovia per Sarajevo.

La brigata dei giovani istriani conquistò il titolo di brigata d'assalto poiché si distinse nel lavoro fisico e in quello culturale che il sistema politico organizzava ed incoraggiava al fine di condizionare ideologicamente le nuove generazioni.

In quel periodo Onorato venne a sapere, durante la visita di un membro del Comitato regionale della gioventù, che l'organizzazione giovanile di Lussino si era sfasciata e che nella cellula del partito di Nerezine dei quaranta militanti ne erano rimasti pochi agli ordini di un segretario dalla mentalità rigida e settaria.

Questa evoluzione progressiva, che serrava i ranghi e chiudeva gli spazi d'apertura democratica, aveva sfruttato l'autorità e la forza che il Partito Comunista Jugoslavo si era guadagnato nella lotta di liberazione.

Intanto si stava consolidando, sulla scorta dell'esperienza cospirativa della lotta al nazifascismo, un reticolo, organizzato per il controllo e spionaggio parallelo alle strutture di partito, nella polizia segreta dell'OZNA (Odjel za zaštitinu naroda = sezione per la protezione del popolo).

Tutto era ascoltato, spiato, riportato ad istanze superiori e questo meccanismo copriva l'attività politica come un superpotere minaccioso che avrebbe potuto distruggere tutto e tutti anche con la calunnia e la delazione.

Si andava preparando la fase più dura delle intimidazioni, della repressione violenta e degli assassinii che sarebbe poi venuta con il deterioramento della situazione interna e internazionale verso cui il potere jugoslavo si andava avviando a grandi passi.

La rottura con il Cominform

Mentre nella realtà interna le cose stavano andando come abbiamo visto, nel movimento comunista internazionale stava continuando una sotterranea lotta per il comando che l'Unione Sovietica rivendicava per se in maniera assoluta e senza spartizioni.

Il peso che la dirigenza sovietica aveva acquisito nel movimento comunista internazionale era schiacciante non solo per merito del ruolo storico del paese che aveva compiuto la prima rivoluzione socialista ma anche per l'invadente autoritarismo staliniano che inesorabilmente aveva esautorato l'organizzazione internazionale da ogni autonomia

operativa e la aveva trasformata in mera appendice delle volontà sovietiche già durante la seconda guerra mondiale.

Secondo la volontà dei dirigenti sovietici, la politica del movimento comunista internazionale doveva seguire la politica estera dell'Unione Sovietica e non l'inverso.

Non era una questione di primogenitura nel movimento comunista ma una questione di paternità. Al di là della retorica sui "partiti fratelli" in realtà il rapporto doveva essere tra partito-padre, cioè quello sovietico, e partiti-figli.

La questione non era neppure se il ruolo guida toccasse o no all'Unione Sovietica e al suo gruppo dirigente di cui Stalin era il capo incontrastato con poteri assoluti, la questione era semplicemente se altri gruppi dirigenti potessero in qualche modo discutere e contraddire le decisioni che i sovietici ritenevano dovessero essere prese da loro e trasmesse agli altri secondo gli stessi principi centralisti, o meglio dirigistici, della concezione stalinista del partito.

La Jugoslavia era sorta da una vigorosa guerra partigiana molto cruenta, le stesse diversità tra le varie realtà serbe, croate, slovene, montenegrine, macedoni e kossovere erano passate in secondo piano di fronte alla volontà di riscatto dall'occupazione straniera e il gruppo dirigente che si stava concentrando attorno a Tito voleva capitalizzare il proprio prestigio e la propria autorità anche in termini di maggior autonomia nei confronti dell'Unione Sovietica.

A differenza dalle altre realtà europee che erano state liberate dall'armata rossa, la Jugoslavia

riteneva, e non a torto, di dover attribuire a se stessa e ai propri combattenti il merito della propria liberazione.

La presenza dell'armata rossa nel territorio jugoslavo aveva creato attriti e lamentele per il comportamento dei soldati sovietici.

A dispetto degli accordi di Jalta le truppe jugoslave nel '45 avevano occupato la città di Trieste contro la volontà di Stalin.

Nel dopoguerra, durante i negoziati di pace, Tito imputava a Stalin e alla diplomazia sovietica la volontà di sacrificare per altre spartizioni territoriali l'aspirazione della Jugoslavia al conseguimento della città di Gorizia e di alcuni territori della Carinzia.

Analogamente Tito sosteneva i partigiani greci che continuavano a combattere contro il governo monarchico mentre la politica staliniana palesava come la Grecia dovesse rientrare nelle sfera di influenza occidentale in base alla spartizione scaturita dagli accordi di Jalta.

L'ipotesi di una federazione tra Jugoslavia e Bulgaria, che Tito e Dimitrov avevano comunemente abbozzato, e la politica titina di attiva diplomazia bilaterale con i paesi confinanti come Romania, Ungheria e Albania, che facevano parte del blocco orientale, cozzava contro la concezione sovietica di stati satelliti i cui collegamenti dovevano essere tenuti passando tutti attraverso il centro di potere moscovita.

La dirigenza jugoslava, nell'economia nazionale, puntava ad un balzo forzoso di grande industrializzazione simile al modello bolscevico, mentre l'Unione Sovietica nei riguardi di tutte le

repubbliche di cosiddetta “democrazia popolare” giudicava prematuro uno sviluppo industriale accelerato.

Tutti questi motivi di contrasto dimostrano una scarsa capacità di internazionalismo ormai manifesta nella struttura del movimento comunista e una sostanziale dipendenza dalla visione stalinista del campo comunista come di un proprio impero.

Le schermaglie diplomatiche tra i due paesi si sommavano alle misure concrete di boicottaggio del debole sistema jugoslavo da parte della potenza sovietica che all’inizio del ’48 ritirava i suoi consiglieri militari ed economici e bloccava l’interscambio commerciale tra i due paesi facendo mancare importanti materie prime e carburante.

Alle prime misure attuate dai sovietici Tito rispose tentando una timida ricomposizione con una lettera in qualità di capo di stato indirizzata a Molotov.

La risposta sovietica, scritta da Stalin e indirizzata agli organi di partito jugoslavi giunse con toni durissimi per minacciare lo stesso Tito che se non ci fosse stato un ravvedimento nelle posizioni jugoslave sarebbe finito alla gogna allo stesso modo di Trocki.

Nella stessa lettera veniva condannato il carattere clandestino del partito comunista jugoslavo che si mascherava dietro il fronte popolare e non veniva allo scoperto con i suoi organismi e congressi, per esercitare la propria egemonia secondo i principi politici del marxismo-leninismo.

La controversia era ormai indirizzata verso un percorso irreversibile per i due opposti motivi per

cui, da un lato, Stalin si sentiva fin troppo sicuro di poter normalizzare la realtà jugoslava schiacciandone la resistenza “con il suo dito mignolo” e, dall’altra parte, il gruppo dirigente jugoslavo stava meditando le contromosse opportune per consolidare la propria compattezza e la propria unità interna allo scopo di non dover soccombere al dispotismo stalinista.

Intanto nei due principali partiti comunisti dell’Europa occidentale era stato favorito l’isolamento jugoslavo. Comunisti francesi ed italiani, durante la seduta d’insediamento del Cominform a Szklarska Poreba, in Polonia nel settembre del ‘47 si erano sentiti accusare dagli jugoslavi di non aver saputo sfruttare il momento favorevole per volgere la lotta di liberazione in insurrezione rivoluzionaria come avevano fatto loro.

Questo ruolo di primi della classe degli jugoslavi nei confronti dei due partiti comunisti occidentali si sarebbe in seguito riversato contro loro stessi.

I partiti di Rakosi in Ungheria e di Gottwald in Cecoslovacchia non esitarono a schierarsi a fianco di Stalin e lo stesso PCB (Partito Comunista Bulgaro) si schierava sulle stesse posizioni, nonostante una certa condiscendenza di Dimitrov nei confronti degli jugoslavi.

L’accerchiamento internazionale voluto e costruito dai sovietici si era stretto attorno alle posizioni di Tito e dei suoi seguaci nel corso di tutto il 1948.

In questa situazione, per non soccombere, era necessaria una serie di contromosse che salvaguardasse all’interno della Jugoslavia quel potere incontrastato che il gruppo dirigente si era

andato costruendo, ovviamente con metodi spesso simili allo stesso modello stalinista.

Il partito doveva serrare le fila e gli eventuali sostenitori delle posizioni sovietiche dovevano essere schiacciati senza remissione.

Fu inscenata una parvenza di avvio di dibattito interno con la convocazione di organi riposti in letargo come il Plenum del Comitato Centrale e la convocazione del Congresso di Partito che dal lontano 1929 non avveniva più mentre l'élite politica si era sempre formata per pura cooptazione.

A tirare le fila di queste manovre rimaneva il gruppo, allora fidato, del Politburò formato da Tito, Edvard Kardelj, Milovan Đilas e Alexandar Ranković.

L'unico scopo del dibattito interno doveva essere, a priori, l'identificazione della dissidenza per poterla stroncare nella consapevolezza che qualsiasi spazio lasciato disponibile come sponda per un intervento sovietico nell'ambito interno della Jugoslavia si sarebbe trasformato in una questione di vita o di morte per lo stesso gruppo dirigente.

I due possibili sostenitori delle posizioni sovietiche, nelle alte sfere del partito e dello stato, erano stati identificati in Sretan Žujović che teneva stretti legami informativi con l'ambasciatore sovietico e Andrija Hebrang, dirigente croato che come Tito era stato a Mosca e fino all'autunno del 1944 aveva diretto il movimento partigiano e il partito comunista croato.

I due elementi infidi furono scelti subito come bersaglio di una campagna di epurazione e

destituiti dagli incarichi di ministri e successivamente anche arrestati e rinchiusi in carcere.

Nonostante l'invito di Stalin e Molotov a discutere tutta la partita all'interno del Cominform il gruppo titino si rifiutò di seguire tale via perdente in partenza in quanto era ormai chiaro come lo stesso Informburò fosse stato istituito col solo compito di ratifica e sostegno della volontà politica sovietica e venissero convocate riunioni periodiche per mettere in minoranza ed isolare qualsiasi altra posizione contrastante.

Riunendosi in segreto in Romania, presso Bucarest, a partire dal 20 giugno senza la presenza della delegazione jugoslava che rifiutava di partecipare, i rappresentanti dei partiti comunisti aderenti al Cominform, sottoscrissero la dichiarazione di condanna che fu poi resa pubblica il 28 giugno.

La guerra aspra tra i due poteri contrapposti era ormai scatenata in maniera irreversibile data la scelta del Partito Comunista Jugoslavo di tenere ferma la volontà di non sottoporsi al processo preconfezionato presso il Cominform e nello stesso tempo convocare il V Congresso.

Il V Congresso convocato per il 21 luglio 1948 serviva anche per verificare fin nelle più lontane cellule del partito lo schieramento di chi era favorevole e chi contrario alle posizioni prese dai dirigenti e per preparare l'opportuna repressione del dissenso interno.

Questi erano gli avvenimenti della Grande Storia, quella fatta dai personaggi importanti, dagli uomini di stato e dai capi politici, ma drammi e

vicende personali tormentate e luttuose stavano contemporaneamente coinvolgendo anche migliaia di persone semplici, di cittadini qualsiasi che vivevano la loro normale vita quotidiana, lavoratori che avevano fatto della militanza politica solo una passione umana ed un interesse privo di particolari scopi o ambizioni personali ma che nel turbine degli eventi furono coinvolti e travolti dall'ondata repressiva che le vicende di quel tempo scatenarono.

Nel nostro racconto abbiamo lasciato Onorato Bonić mentre organizzava la direzione culturale della brigata giovanile istriana in Bosnia, poi fu trattenuto in Istria a predisporre un corso di istruzione della dirigenza delle brigate che sarebbero state mandate in Bosnia successivamente.

Onorato ebbe modo, nel suo soggiorno istriano, di conoscere altri militanti al di fuori della cerchia lussignana, ed ebbe, per proprio conto, un saggio significativo degli umori e dei pareri riscontrando anche in altri gli stessi dubbi e perplessità che provava dentro di se.

Nella primavera dell'anno 1948 lo scontro tra Partito Comunista Jugoslavo e PCUS si stava delineando nelle sue crescenti dimensioni e per sondare ed identificare le forze del consenso e del dissenso tra i propri quadri, il partito jugoslavo organizzò una serie di conferenze tra cui una anche a Lussino.

Onorato vi partecipò senza esprimersi durante il dibattito nel quale tutti ribadirono il loro incondizionato appoggio all'azione dei dirigenti.

Quando fu, alla fine, messo alle strette dall'emissario del Comitato Centrale della Croazia che gli chiese di esprimersi, egli asserì che, data la sua distanza e estraneità ai termini del dissidio con l'Unione Sovietica, non era in grado di dare un giudizio a pieno titolo, ma asserì pure che, guardando il lavoro dell'organizzazione distrettuale, sarebbe stato legittimo muovere alcune critiche.

Questa posizione sarebbe stata pienamente accettabile, dati i pochi elementi di conoscenza disponibili ai militanti di base in merito a problematiche internazionali ma in una situazione di emergenza in cui lo scopo era solo quello di fare la conta tra favorevoli e contrari, anche chi era incerto, e per giunta critico nei confronti del lavoro concreto del partito, si poneva su un terreno pericoloso di futura emarginazione o anche peggio.

La struttura dirigistica e il rapporto fideistico tra base e vertice, che i principali esponenti del partito volevano consolidare, non ammettevano molto spazio alla discussione e al dissenso e in questa direzione in quei momenti fu data una sterzata violenta per militarizzare i rapporti e sottomettere tutto il partito in maniera stretta alla volontà del politburò e alle sue posizioni.

Si può sostanzialmente dire che il Partito Comunista Jugoslavo si accingeva, contro Stalin e il suo apparato, ad usare gli stessi metodi stalinisti e apparati analoghi, compreso lo spionaggio, la calunnia e la repressione.

Mancava, contro la dissidenza, la costituzione sistematica di un sistema di gulag, ma anche a questo si sarebbe, in breve tempo, arrivati.

Si svolse dunque, così come era stato rapidamente predisposto, il V Congresso del Partito Comunista Jugoslavo, ovviamente per compattare le fila nella dura guerra politica contro la risoluzione del Cominform.

Si svolse di seguito, a Belgrado, pure il congresso della gioventù comunista al quale fu inviato anche Onorato Bonić come rappresentante dei distretti di Cherso e Lussino.

A rappresentare gli alti vertici del partito in quel congresso della gioventù si recò ed intervenne il responsabile della stampa e propaganda, Milovan Đilas che richiamò i temi dello scontro in atto e diede nel contempo un'interpretazione della lotta armata jugoslava per quello che era stata ossia una lotta popolare per la liberazione del suolo nazionale dai nemici stranieri e non una rivoluzione operaia.

Anche se questa interpretazione degli avvenimenti storici non era nuova, ciò che la incominciava a caratterizzare era la possibilità di costituire la base interpretativa per identificare una via diversa al socialismo rispetto a quella classica tracciata dalla rivoluzione d'Ottobre e dal Partito Comunista Bolscevico dell'URSS.

Questa ultima era un'analisi che poteva essere comune alle esperienze delle altre "democrazie popolari" con la sola differenza che mentre per le altre aree l'intervento dell'esercito sovietico, l'armata rossa, era stato risolutore, in Jugoslavia i

partigiani di Tito rivendicavano per se il ruolo determinante.

La partecipazione di Onorato ad un'assise così importante gli permise di avere contatto con la realtà nazionale e coglierne alcune caratteristiche ancora ignote.

Una cosa che lo colpì fortemente nella sua percezione istintiva, e generò un'analogia impressione anche in altri due rappresentanti istriani della delegazione giovanile, fu l'abbondanza sfarzosa dei rinfreschi e dei pasti offerti durante il congresso che, a detta dello stesso testimone, contrastava in maniera stridente con la condizione di ristrettezza e di mancanza di generi alimentari esistente nel paese.

Fu sentita come una distanza dal popolo, una dimensione tipica del potere autoreferente ed autograticificante, qualcosa di distante non solo da una pratica coerente di principi socialistici ma semplicemente un affronto al popolo stesso della Jugoslavia in un momento di sofferenza nella contingenza postbellica fatta di penuria ed indigenza generalizzata.

Il viaggio in treno di ritorno da Belgrado, che a quei tempi durava ventiquattro ore, fu un'occasione per scambiare opinioni con gli altri istriani. Vale la pena di seguirne traccia nelle memorie di Onorato: **“Appena entrammo nello scompartimento del vagone letto, chiusa la porta dietro a noi, il delegato di Rovigno esclamò: -che vergogna per noi un tale trattamento, mentre la popolazione vive nella fame-...L'esperienza del congresso di Belgrado, ed in modo particolare il discorso di Đilas, ci**

fecero pensare che forse la dirigenza jugoslava avrebbe instaurato una politica meno rigida di quella sovietica, perché la base del PCJ era più larga, comprendendo anche i contadini. In ogni caso l'esperienza del congresso fu per me positiva, perché mi rese più abile a pensare e più guardingo nelle azioni da intraprendere.”

La situazione era davvero complessa sia sul piano internazionale dove un inevitabile isolamento avrebbe colpito la Jugoslavia, sia su quello interno. L'isolamento, sia pure momentaneo, come la storia ci ha poi dimostrato, era la necessaria conseguenza della rottura, da parte della Jugoslavia, di un fronte, senza potersi gettare subito in braccio a quello opposto occidentale di cui era stata nemica acerrima fino al giorno prima e al cui sistema socioeconomico capitalista si dichiarava sempre avversa.

Le potenze occidentali guardavano a tale strappo come ad un regalo venuto dal cielo nel pieno corso della guerra fredda e si parlò talora, anche avventatamente, dell'ipotesi di dissolvimento della cosiddetta “cortina di ferro”.

Non c'erano dubbi che sul piano internazionale si aprisse una fase nuova dopo il continuo rafforzamento e l'estensione dell'influenza comunista con la liquidazione della monarchia rumena e l'eliminazione golpista delle forze democratiche borghesi in Cecoslovacchia nel febbraio di quello stesso anno. Questo della scomunica del Cominform, e soprattutto della disobbedienza ormai decisa ed ostentata del gruppo titino, era un avvenimento in controtendenza nel panorama europeo.

Sul piano internazionale la Jugoslavia, abbandonata non solo dai mai amati consiglieri sovietici, ma anche dai favori che la vedevano privilegiata nelle forniture di materie prime ed interscambio commerciale con l'URSS, lasciata senza scorte e senza forniture di punto in bianco, si trovò a non poter contare su un immediato soccorso occidentale.

Va in ogni caso detto che, sottobanco e nella maniera più discreta possibile, l'interesse a non lasciar spegnere il focolaio del dissenso contro Stalin favorì un minimo di aiuti da parte delle potenze dello schieramento atlantico.

L'isolamento iniziale si trasformò in seguito in maggiore indipendenza. Tito fu poi favorito da una politica di equilibri che, passato il peggior momento, agevolerà parecchio la sua posizione fino a poter giungere alla creazione successiva del cosiddetto fronte dei paesi non allineati ed esserne il leader più accreditato.

Sul piano interno il consolidamento del gruppo dirigente passava per un rafforzamento del suo carattere accentratore con la velleità di darsi un'immagine di purezza comunista in contrasto con le accuse di Stalin.

Si accentuò la repressione di forme economiche della piccola proprietà privata come quella di commercianti, piccoli artigiani e simili che ugualmente presi nella penuria economica e nelle difficoltà generali divennero il bersaglio sacrificale in maniera analoga ai "grandi kulaki" perseguitati da Stalin.

Quanto pretestuoso e insincero fosse il comportamento dei capi lo testimoniavano le ville

che venivano edificate, i castelli restaurati, le isole che venivano privatizzate dalla nomenclatura di partito, le riserve di caccia ad uso personale e le altre forme di autogratificazione distintiva dello stesso stile e tenore dei despoti e monarchi di altre terre ed altre epoche.

Ciò che Onorato aveva percepito nelle pause e nell'ambientazione del congresso della gioventù, era solo una modesta parte del carattere classista che anche il gruppo comunista titino rappresentava nei confronti della grande massa delle popolazioni della Jugoslavia.

Tornando alla nostra storia locale e alla dimensione territoriale del partito troviamo che nell'autunno del '48 si tiene una conferenza per la designazione dei nuovi membri candidati al comitato distrettuale.

Un'anomalia democratica ci salta subito agli occhi: il partito aveva celebrato con le vecchie istanze organizzative tutte le fasi di consultazione precedenti al Congresso e, anziché creare una strutturazione democratica di elezione di nuove rappresentanze contestualmente alla discussione in un vero dibattito congressuale, aveva passivamente subito la trasmissione dall'alto del dibattito per poi mandare rappresentanti consenzienti a ratificarlo e nel contempo far emergere i dissidenti e gli incerti per la conta interna e la successiva epurazione.

Ora, celebrato questo rito, il partito si poteva permettere la normalizzazione delle strutture scegliendo i componenti tra le persone fedeli di comprovata docilità.

Onorato Bonić non partecipò alla conferenza per la designazione dei candidati al comitato distrettuale e venne a sapere che in tale conferenza si decise di non inserire nel comitato stesso il rappresentante del comitato distrettuale giovanile dato che lui avrebbe dovuto ricoprire tale carica ma il partito non nutriva la necessaria fiducia nei suoi confronti.

Egli rifletté sulla situazione che si era venuta a creare: il partito non nutriva fiducia in lui e neppure lui poteva nutrire molta fiducia nel partito stesso dati i metodi di formazione delle decisioni.

Egli aveva nutrito, all'atto dell'entrata nel partito, forti dubbi sulla validità dell'edificazione di una società sul modello di quella sovietica, e la sua adesione, anche su consiglio di un amico d'infanzia, presupponeva la possibilità e la libertà di uno spazio di discussione e di critica che in quel partito palesemente non c'era.

Una visione più aperta e liberale dei processi di formazione delle scelte e delle volontà sembrava allontanarsi ogni giorno di più. Nella dimensione di un'isola come la sua era già ben visibile il mare dei problemi che le strutture economiche e sociali generavano nella vita d'ogni giorno.

I bisogni primari della popolazione spingevano all'esodo e alla fuga non solo un'aristocrazia economica che era stata favorita dalla precedente dominazione italiana ma anche quei giovani che nella situazione depressa del dopoguerra non vedevano prospettive e lui sapeva benissimo che nessuno slancio volontaristico e nessuna generosa partecipazione alle "brigade d'assalto" avrebbe

sostituito la necessità di una prospettiva credibile da parte di migliaia di persone.

I dirigenti invece mascheravano il carattere primario di questi bisogni immediati e tangibili con l'impostazione propagandistica e astratta di ideali magniloquenti che non potevano nascondere la meschinità di opportunismi e servilismi, brame di potere e arbitrii burocratici.

Molti uomini venuti dalla lotta armata erano incapaci di combattere una battaglia civile per una società più equa ed altri si aggiungevano per puro opportunismo e convenienza.

A dei semplici pescatori dell'isola di Sansego usciti in barca per reperire le necessità del loro vivere quotidiano si era sparato contro uccidendoli a mitragliate col pretesto di temere che volessero fuggire verso l'Italia e di fronte all'evidenza popolare dei fatti si negava la verità. Questo episodio odioso dell'uccisione non fu solo un fatto spiacevole ma venne disgraziatamente usato come pretesto intimidatorio verso le fughe per mare esibendo i corpi nel porto di Lussino.

L'atteggiamento repressivo militare, lungi dal dissuadere, riuscì a dare del potere solo un'immagine per cui, in tempo di pace e nei confronti della popolazione civile, contava molto di più la forza armata in divisa che i diritti del semplice cittadino nell'atto della sua comune attività quotidiana.

Si dimostrava in questo modo di fronte ad ampi settori della popolazione che invece di saper riconoscere gli errori e correggerli il potere costituito puntava solo a mantenere la propria volontà con il terrore e con la forza. Forza che era

assolutamente impotente a poter controllare le vere fughe fatte di notte e senza segnali visibili in un'estensione di mare e di costa praticamente incontrollabile.

Per Onorato il partito non aveva fiducia in lui e neppure lui poteva avere molta fiducia nel partito. In altri luoghi e altre circostanze questo legittimo distacco motivato dai fatti e dalle esperienze non avrebbe generato nulla di drammatico e nulla di irreparabile. Ma non solo la posizione del singolo, bensì quella dell'intera Jugoslavia, era drammatica, in un momento altrettanto drammatico e in coincidenza con avvenimenti che avrebbero generato il dramma umano di parecchie persone.

Verso Goli Otok

Il partito non aveva la necessaria fiducia in lui, e Onorato prese quelle parole sul serio perché anche lui incominciava ad averne poca di fiducia e quella sera stessa scrisse le sue dimissioni dalla Gioventù antifascista e dal ruolo di segretario dell'organizzazione giovanile comunista. Le mandò al comitato giovanile di Lussino e a quello territoriale di Zagabria, al comitato di Partito di Lussino e a quello di Zagabria.

La cosa ebbe un effetto violento perché secondo la concezione che si stava elaborando del partito, e della militanza in esso e per esso, non era pensabile che qualcuno potesse uscirne di propria volontà.

Il “Partito” era un’entità metafisica superiore che chiedeva dedizione assoluta e quindi nel partito si poteva solo entrare o essere radiati ed espulsi, ma non dimettersi.

In questa visione messianica della militanza, ed al tempo stesso carbonara, l’adesione era come un sacramento valido per l’eternità, esisteva il matrimonio ma il divorzio era impossibile.

Fu interrogato da una commissione formata dal segretario del partito di Lussino, quel Vodinelić che lo aveva reclutato, dal capo della polizia segreta, quell’Udba (Uprava državne bezbjednosti = direzione della sicurezza statale) che stava diventando sempre più importante e determinante, dal segretario politico dell’organizzazione giovanile e da un altro militante addetto al verbale. Fu un incontro dagli esiti prevedibili. Egli si giustificò affermando il diritto ed anche il dovere di dimettersi da un’organizzazione che non riponeva più fiducia in lui e l’opportunità di farlo per il bene stesso dell’organizzazione che non era tenuta ad essere rappresentata da persone sfiduciate. Tutto ciò attirò le maggiori ire degli inquisitori per i quali la cosa rappresentava un atteggiamento soggettivistico inammissibile.

Con le dimissioni e la loro motivazione, ovvero questo ultimo atto di militanza, si chiudeva il rapporto diretto con il partito ma l’organizzazione stava solo approntando gli strumenti e le condizioni più opportune per una feroce e vendicativa repressione nei suoi confronti.

Onorato tornò a casa sentendosi più libero e respirando con soddisfazione l’aria pura di Nerezine e convinto di essersi tolto un peso

divenuto ormai insostenibile. Egli era ignaro di ciò che lo attendeva.

Passò nella sua casa di Nerezine quel novembre di un anno che era stato convulso e pieno di eventi e trovò un certo piacere a trastullarsi nella pace paesana nei giorni grigi ma miti di un tardo autunno adriatico, mentre il cielo ed il mare si tenevano insolitamente calmi per molti giorni.

Il comitato distrettuale del partito cercava di creargli un isolamento attorno da parte dei militanti di tutte le cellule locali ma la tranquillità di esercizio e di coscienza nella vita di tutti i giorni rappresentava in fondo l'interesse e l'aspirazione più legittima da parte sua in quel momento.

Allorché il Comitato popolare del distretto gli offrì un impiego, egli fu ben lieto di poter essere occupato nella commissione piani, a livello distrettuale, a cominciare dal primo di dicembre.

Incominciò a lavorare in un ufficio con altri cinque impiegati.

Un episodio inquietante al quale egli non attribuì subito adeguata importanza si verificò pochi giorni dopo quando dietro alla sua scrivania, su una parete vuota, fu appeso durante la sua assenza un grande ritratto di Stalin. Non si premurò né di toglierlo né di chiedere spiegazione.

Dopo pochi giorni fu mandato a Pola per un corso formativo sulla pianificazione assieme ad un collega d'ufficio. In pieno impeto per la realizzazione del piano quinquennale, certi corsi servivano per trasmettere anche le nozioni teoriche della pianificazione socialista e sulla sua presunta superiore efficacia rispetto al sistema capitalistico.

Dopo un mese di svolgimento del corso la cui durata doveva essere di tre mesi, gli fu chiesto cosa di grave avesse commesso poiché i compagni del distretto di Lussino avevano chiesto che venisse escluso dal corso.

Spiegò i motivi delle sue dimissioni dal partito e poi, interrogato in merito, affermò di non essere affatto d'accordo con l'Unione Sovietica e di augurarsi di vivere in un paese che non si sottomettesse ad essa.

La segretaria del comitato cittadino di Pola rifiutò la richiesta d'esclusione avanzata dai dirigenti di Lussino dichiarando la volontà che Onorato Bonić fosse a disposizione del governo della Croazia per essere destinato, a fine corso, alle strutture organiche della presidenza del governo croato.

Ma in Croazia come in tutta la Jugoslavia il Partito Comunista stava al di sopra dello Stato e le sue volontà erano sovrane. Il partito nella sua onnipotenza presuntiva non si metteva al servizio della società ma al di sopra di essa e la fagocitava nella sua funzione superiore secondo il principio di adattare la realtà ai programmi del partito, restando così sempre più incapace di adattare i propri programmi alla realtà stessa. La realtà sarebbe stata sempre più modificata a colpi di autorità e comando e sempre meno con il coinvolgimento e con la convinzione.

Il cosiddetto potere popolare in Jugoslavia era, di fatto, una pura e semplice dittatura mascherata del partito comunista su tutta la società civile, e il volere del partito dominava sulle strutture dello stato così come il gruppo dirigente del partito esercitava un potere smisurato sul partito stesso e

se ne garantiva la fedeltà attraverso un controllo parallelo di tipo poliziesco. Questo era il sistema e questa era la piramide del potere, un meccanismo non nuovo e neppure tanto dissimile da quello esistente nell'Unione Sovietica di Stalin.

I dirigenti del partito del distretto di Lussino si diedero da fare per dimostrare che Onorato Bonić era un **“nemico del popolo”** e raccogliendo una deposizione del segretario di partito di Nerezine che affermava che egli **“gli aveva dato l'impressione di sostenere la politica dell'Unione Sovietica”** inviarono un telegramma scrivendo. **“abbiamo le prove della sua attività contro lo stato jugoslavo, per cui richiediamo di allontanarlo tempestivamente dal corso”**.

Onorato fu escluso dal corso e cominciò a comprendere che sul suo capo si stava decidendo qualcosa di cui egli non era a conoscenza ma che si prospettava sempre più profondamente grave.

Al ritorno a Lussinpiccolo gli dissero che doveva prendere servizio nella centrale elettrica che si trovava nella baia di san Martino e dove dall'arrivo dei partigiani nel '45, quindi quattro anni prima, non si era più aggiornata la contabilità. Una gran quantità di documenti non registrati doveva essere catalogata e inserita per voci in entrata ed uscita e lui che non aveva ancora una competenza specifica per questo lavoro di contabilità fu aiutato ad impostarlo dal capitano Riccardo Martinolić e si mise al lavoro di buona lena trovando finalmente soddisfazione e motivazione in un'attività pratica e nella sua realizzazione.

Il lavoro lo assorbiva al punto che faceva volentieri qualche ora in più ogni giorno pur di aggiornare al più presto tutta quella mole di materiale arretrato.

In aprile gli giunse la chiamata per il servizio militare e quindi il 10 maggio avrebbe dovuto presentarsi a Pola ma non voleva partire lasciando parte del lavoro incompiuto e pertanto in quei giorni di primavera andava a lavorare anche alle cinque del mattino.

Si era recato così presto al lavoro anche quello sciagurato giorno del 5 maggio e dopo due ore circa di attività era a poca distanza dal finire il suo voluminoso impegno di aggiornamento della contabilità arretrata.

Erano le sette del mattino quando nel corridoio si sentirono dei passi veloci, quasi affrettati, all'aprirsi della porta apparve la sagoma minacciosa del funzionario dell'Udba con in mano una pistola e nell'altra un foglio di carta.

Si avvicinò ordinando di firmare il foglio, si trattava della notifica del mandato di cattura.

Onorato chiese sommessamente, ma con ostinazione, che gli fosse permesso di terminare il lavoro che stava facendo dato che gli mancava ancora poco ed il lavoro riguardava la comunità a cui entrambi appartenevano. Sebbene riluttante il funzionario udbista acconsentì.

Il seguito dell'arresto, nella sua drammatica sequenza, lo possiamo seguire direttamente dalla rievocazione del protagonista: **“Quando terminai l'ultima annotazione dell'ultimo documento presi la penna, firmai il mandato di cattura e gli porsi le mani per ammanettarmi. Fuori dallo**

stabile ci aspettavano due o tre poliziotti, anche loro armati, e così in quella buona compagnia ci avviammo verso la sede della polizia, che si trovava nella casa di Eustacchio Tarabocchia, sulla strada che da Lussinpiccolo porta ai cantieri. Là ci attendeva un agente di polizia, probabilmente venuto da Fiume, che aveva con molta provabilità il compito di portare a termine una razzia che si stava svolgendo in tutta la Jugoslavia: quest'agente, che credo doveva capire anche l'italiano, mi chiese se il mio nome derivasse dal mio contenuto personale. Non ricordo cosa risposi, so però di avergli detto che era molto triste il dover entrare in prigione senza aver fatto nulla di male, avendo solamente servito il mio popolo. Lui mi disse, con una certa solennità, che i popoli jugoslavi stavano costruendo il socialismo e che, se la realizzazione del socialismo avesse dovuto richiedere anche duecentomila vittime innocenti, questo sacrificio sarebbe comunque stato un'inezia in confronto alla realizzazione del più grande sogno dell'umanità. Dunque dovevo consolarmi perché appartenevo a quei duecentomila innocenti che sarebbero stati sacrificati sull'altare del socialismo “.

Tutt'altro che consolato e consolabile Onorato era ormai giunto a quel momento estremo in cui tutto sembra naufragare e lo sconforto lo assaliva con la convinzione di non avere più alcuno spazio di giustificazione e difesa tanto erano chiare le parole invase sul sacro destino del socialismo.

Si rendeva conto che nessuno cercava dei veri motivi di condanna o di assoluzione perché in quel contesto la condanna era già stata stabilita a priori. In tutta la Jugoslavia per rinsaldare il potere di chi lo deteneva doveva essere data una prova di forza e con il terrore si doveva rendere al silenzio ogni dissenso e ogni opposizione.

Scortato anche da un altro paio di poliziotti venne portato alla sede della polizia. Le celle di detenzione erano nelle cantine dello stesso edificio ed è qui che fu rinchiuso.

La madre fu avvisata della detenzione del figlio con il racconto di una menzogna secondo cui era stato rinchiuso per proteggerlo dalla volontà di linciaggio della gente inferocita che aveva saputo del suo tradimento verso il popolo jugoslavo, e lei, che sicuramente non poteva farsi così facilmente ingannare, gli aveva mandato subito qualcosa da mangiare ed un fiasco di buon vino fatto in casa con le uve del paese.

Nel vortice dei pensieri cupi e tenebrosi che non abbandonavano un attimo la sua mente Onorato fece balenare il sollievo di un sorso di quel vino e poi una liberatoria bevuta di mezzo fiasco gli infuse quel brio necessario per poter volgere in modesta euforia consolatoria il suo umore depresso da tanta sciagura. Iniziò il canto liberatorio di una canzonetta popolare dalmata e inaspettatamente, come per incanto, udì prima una e poi altre voci unirsi a lui dal fondo di quella cantina divenuta prigionia dove pensava d'essere solo.

I metodi inquisitori, che per mesi lo videro soggetto ad innumerevoli e lunghi interrogatori,

erano quelli volti a creare un materiale delatorio utile ad incastrare qualche altro, a coinvolgere con la calunnia o l'insinuazione una o più persone tra coloro che lo avevano frequentato o anche avessero avuto con lui contatti sporadici.

Egli aveva però capito quale era l'intento di questo gioco e si guardò bene dal fornire elementi utili in tal senso ben sapendo che se anche qualcun altro fosse stato tirato in ballo ciò non gli avrebbe minimamente giovato ma forse avrebbe addirittura peggiorato la sua posizione.

Ad ogni modo cercò di non recar danno a nessuno, neppure al segretario di cellula di Nerezine che lo aveva danneggiato asserendo di averlo sentito parlare a favore dell'Unione Sovietica. Onorato sapeva che quella persona "aveva famiglia e che la sua famiglia avrebbe sofferto".

Racconta poi Onorato: "Mi riuscì di far passare sotto silenzio il mio caro amico col quale mi scambiavo informazioni su ciò che accadeva a Zagabria; i miei investigatori mi interrogarono anche per conoscere l'atteggiamento del dott. Uroš Jakša, col quale ero sempre stato in buoni rapporti. Anche sotto pressione, riuscii comunque a mantenere una condotta che non causò danni personali ad altri.

Alla fine mi spiegarono il mio reato: a bordo del battello che faceva spola tra Lussinpiccolo e Fiume avevo preso parte ad una discussione con uno studente dell'Università di Zagabria, il quale aveva sostenuto che i membri del Comitato centrale del Partito Comunista Jugoslavo avrebbero dovuto accettare l'invito alla partecipazione della conferenza del Cominform a

Bucarest; il mio reato consisteva nel non averlo denunciato. Ovviamente non l'avrei mai fatto: per me ogni uomo deve avere libertà di esprimersi.”.

A ben vedere non si tratta qui solo dell'affermazione della libertà di pensiero e di espressione come elemento fondante di una dialettica politica indispensabile alla formazione delle idee e delle conseguenti azioni umane ma anche, nello specifico, di un rifiuto di quei tipici metodi di tante altre simili esperienze legate alle epurazioni e ai processi-farsa di cui lo stalinismo era stato esecutore o ispiratore.

Anche per Onorato venne il giorno fatidico della deportazione, e fu il cinque di settembre 1949, giorno in cui fu trasportato verso Goli Otok.

Partendo alle quattro del mattino fu condotto nel cuore della notte assieme agli altri prigionieri lussignani fino a Cherso. Erano legati a due a due con pesanti catene.

Al mattino presto, quando l'aria fresca e frizzante della notte solitamente sveglia le idee e i sentimenti degli uomini che si accingono alla loro quotidiana fatica, i prigionieri furono raccolti sulla riva di Cherso e da lì, con i primi chiarori di una giornata di calma e di buon tempo, s'imbarcarono sul battello che faceva rotta per Fiume dopo essere stati liberati dalle pesanti catene per un più discreto e civile ammanettamento.

Su questo battello, corriere marino dell'industriosa irrequietudine umana, viaggiava una svariata popolazione che si dirigeva verso le occupazioni abituali facendo spola dalle isole a Fiume, il grande centro del Quarnero, sfiorando e

preferibilmente evitando la dolente prigionia di alcuni.

Nell'indifferenza e nel calcolato distacco di tutti solo la gentilezza di due ragazze delle isole che si recavano per studio all'istituto magistrale di Fiume, lasciò nella mente e nella percezione di Onorato uno squarcio di umanità.

Queste due ragazze, che andando nella grande città portavano con se un dolce frutto mediterraneo della loro casa, chiesero di poter offrire ai prigionieri un grappolo d'uva vincendo il timore di quel guardiano severo che armato di fucile mitragliatore sorvegliava attentamente i prigionieri, pronto, se necessario, ad entrare in azione. Il permesso fu accordato e le ragazze porsero l'uva mentre gli altri paesani e concittadini di Nerezine passavano alla larga.

Dopo aver aggirato le ultime propaggini dell'isola di Cherso e costeggiato l'Istria sotto il monte Maggiore, l'imbarcazione giunse nel porto di Fiume dove alcuni concittadini informati del loro arrivo erano giunti sulla riva per vederli.

Era ormai sera quando i prigionieri furono condotti presso le locali prigioni.

Nelle prigioni di Fiume erano solo in transito. Qui dentro, in un corridoio dove stazionava molta gente, due civili contornati da uomini armati della difesa popolare leggevano la loro sentenza ai deportati che venivano fatti passare ad uno ad uno. La personale sentenza, poco dissimile da tante altre, che fu letta ad Onorato, gli faceva sapere che veniva condannato a due anni di privazione della libertà per aver tramato contro lo Stato. Smaltita la formalità burocratica di una condanna senza difesa

e senza appello fu verso la mezzanotte che il carico umano, privato di diritti, venne caricato su degli autobus e condotto in manette verso sud fino alla vicina baia di Buccari.

Da Buccari il motoveliero “Punat” faceva la spola verso l’isola in cui sarebbero stati tutti deportati. Dopo essere stato brutalmente sbattuto nella stiva di quel motoveliero, poi divenuto tristemente famoso, Onorato Bonić non sapeva assolutamente quale destino lo attendesse, quali lavori forzati, quale vita di stenti, quali altre umiliazioni ed offese.

Il pronostico più ovvio per lui e per altri era rivolto ad un annegamento collettivo in alto mare lontano da tutti e da tutto, nel buio profondo della notte e del mare cupo.

Mentre tre o più strati sovrapposti di corpi ammanettati in un groviglio intricato stavano schiacciati e su loro camminavano i soldati armati, Onorato si rivolse ad un suo vicino compagno di sventura esprimendo l’impressione di una prossima fine, e per tutta risposta gli fu tappata la bocca dalla mano del suo interlocutore.

Fu un capitano di Dubrovnik, già consapevole dell’immediato destino, che gli disse con voce sommessa che stavano navigando verso Goli Otok. Il sortilegio di Goli Otok era stato evocato nelle stive del Punat e quel nome terribile entrava da ora in poi nel futuro di Onorato con le angosce di una sofferta e animalesca deportazione, ed il domani sarebbe stato ancora peggiore.

Attraverso la fila

“Kroz stroj” significa più o meno “attraverso la fila”.

Così si chiamava il supplizio iniziale al quale i deportati nell’isola nuda sarebbero stati sottoposti come eloquente segnale di benvenuto.

Già uscire dalla stiva del Punat era un’impresa ardua da compiersi sotto i colpi e le bastonate di coloro che sorvegliavano il carico umano del bastimento.

Fuori della stiva i prigionieri furono fatti spogliare completamente e costretti a tuffarsi in mare per raggiungere la riva dove uno spettacolo orribile li attendeva.

Nelle consunte e luride vesti di quel penitenziario una folla di uomini sporchi, divisa in due lunghissime file, li stava attendendo. Urlavano all’indirizzo dei nuovi arrivati insulti rabbiosi e li attendevano per colpirli a percosse, pugni, schiaffi, sputi.

Il lungo percorso che dalla riva sassosa del mare andava fino ai primi insediamenti del lager, era ricoperto di pietre irte, spezzate da poco, e procurava ferite ad ogni passo compiuto a piedi nudi sotto una gragnuola di colpi.

Onorato capì che quei disgraziati ridotti a questa rivoltante azione altro non erano che i detenuti giunti precedentemente, erano persone come lui e come quelli giunti assieme a lui.

Oltre ai fedelissimi dell’Unione Sovietica e di Stalin c’erano persone trascinate nel vortice della repressione per una qualche libera idea espressa, per un dissenso, per un’allusione o anche per una delazione falsa e una vendetta personale.

Potevano essere persone degne e fiere delle proprie opinioni, coerenti o anche deboli e remissive ma che in ogni caso stavano pagando il risultato di eventi più grandi di ognuno e di volontà più potenti in quanto espresse attraverso la macchina infernale della politica che si era messa a girare all'impazzata.

Ora, non senza la lucida e diabolica volontà di qualcuno, era stato messo in piedi quell'inferno in terra usando un'isola pietrosa e disabitata.

Il tempo e la coercizione di quell'ambiente disumano avevano trasformato in belve queste persone. Mentre stava pensando ciò, un ironico sguardo lampeggiò per un momento nel volto di Onorato e purtroppo fu colto da qualcuno di quei perseguitati che stavano recitando a dovere il loro copione di persecutori dei nuovi arrivati.

Sentì gridare “guardalo, quello ride!” e poi lo tirarono a forza fuori della fila e alcuni lo colpirono ancora più direttamente e con maggior violenza costringendolo a scappare di corsa sui sassi aguzzi, lo inseguirono e lo coprono di botte finché non cadde sanguinante a terra. Questo era l'esordio, il segnale d'inizio che doveva dare l'idea forte di quale sarebbe stato il carattere e lo scopo della futura detenzione.

La violazione già sperimentata dei diritti umani era qui aggravata e ancor più accentuata da una palese volontà di umiliazione. Il lager doveva spezzare ogni residua resistenza, ogni dignità doveva essere distrutta e la persona doveva trasformarsi in strumento docile della disumanità dominante.

La spirale crescente di soprusi, che portava tutti i nuovi perseguitati dai lontani luoghi della

Jugoslavia fino alle soglie dell'Isola Nuda, era fatta dappertutto in maniera pressoché simile con accuse, interrogatori, minacce, insistenti ricerche di informazioni e delazioni, mortificazioni personali, poi la conduzione all'imbarco, il caricamento come zavorra mercantile nelle stive del Punat e infine il "kroz stroj".

Non vi è memoria scritta o tramandata da quei prigionieri che non riporti con lucido orrore il ricordo della macchina di accoglienza e del suo significato simbolico. Così come Onorato anche molte altre migliaia di persone hanno percorso quel doloroso calvario fatto di un altro modo di essere se stessi. Già al momento dell'arrivo potevano vedere, nel modo in cui erano accolti, l'immagine di come sarebbero stati dopo un breve periodo di permanenza.

L'immagine esterna recitata con impegno o semplicemente simulata distingueva in realtà i comportamenti effettivi di persone diverse.

Alcuni, persa ogni dignità, entravano nella parte assegnata e divenivano persecutori implacabili, belve umane violente ed aggressive verso i loro simili ma moltissimi, sempre stando alle testimonianze che solo negli ultimi anni hanno cominciato a poter essere raccolte, simulavano molto e caricavano di enfasi fittizia le loro grida mentre assestavano colpi benevolmente moderati che potessero comunque accontentare i guardiani che stavano a vigilare.

Le testimonianze sono spesso convergenti nel ricordare un consiglio dato sommessamente all'orecchio come "fatti coraggio" oppure "muoviti veloce che prima finisci meglio è",

qualche sguardo eloquente all'amico riconosciuto e il muto incitamento a resistere e a non mollare, qualche percettibile segno di solidarietà umana che trovava un linguaggio diverso di comunicazione che non fosse quello del gesto esteriore obbligato. Ci furono persone incapaci di passare oltre lo "stroj", ci furono persone che arrivavano già molto malconce per i maltrattamenti e le privazioni precedenti, per le percosse e le angustie nelle stive durante il trasporto in mare. Va ricordato che nella stiva del Punat la carne umana veniva gettata dentro dall'alto senza alcun riguardo e che una volta completato il carico, con tre o più strati di persone, i loro guardiani camminavano sopra ai corpi ammanettati colpendo con gli stivali o col calcio dei fucili chi si lamentava, magari per una postura dolorosa o una frattura procurata dai maltrattamenti.

Alcuni hanno testimoniato di persone che cadevano e non si rialzavano più.

Quanti siano morti in quelle circostanze, non è dato di saperlo con esattezza ma che qualcuno sia morto durante lo "stroj" è cosa certa.

Per ridurre la possibilità di decesso, dopo un periodo iniziale di sperimentazione, le autorità del lager stabilirono che un medico, anch'egli detenuto, visitasse sul Punat prima dello sbarco i più malconci ed escludesse i moribondi dal trattamento riservato a tutti gli altri.

La macchina dell'accoglienza bestiale iniziava con puntuale sistematicità un lavoro tremendo che avrebbe dovuto spezzare le volontà e spesso anche le vite di chi giungeva a Goli Otok.

Nell'isola Onorato ci sbarcò, dunque, con uno sguardo beffardo che gli era valso l'assalto ancor più furibondo di un gruppo di bastonatori nello stroj dell'arrivo. Oltre alle prime durissime bastonate la sua fierezza iniziale gli costò una assegnazione ancor più punitiva in quanto venne destinato alla baracca numero 9, quella i cui detenuti dovevano occuparsi delle attività peggiori del campo.

La vita nell'isola si sarebbe dimostrata ben presto una dura lotta per la sopravvivenza. Stare a Goli significava uno sforzo continuo per trovare ogni giorno ed ogni ora la forza per sopravvivere. Il desiderio di morire giunse per molti nella forma spontanea del suicidio. Ma il gesto estremo di quanti nelle condizioni della massima disperazione non trovarono di meglio che uccidersi, era di fatto un omicidio.

Ad indurre lo stato di assoluto desiderio della propria morte era una condizione di vita così disgustosa, degradata e disperata come quella che ogni giorno si svolgeva in quella dannata isola.

A togliere nelle persone la stima per se stessi, a togliere ogni speranza ed ogni aspettativa per il futuro era il comportamento animalesco indotto obbligatoriamente dal sistema dirigenziale del lager che orchestrava la cosiddetta "autorepressione", costringendo i prigionieri ad essere aguzzini di se stessi come abbiamo visto già nel "kroz stroj".

Lo stroj era una macchina infernale che nasceva dalla perfidia umana e che non veniva messa in opera solo ad ogni venuta di nuovi sciagurati. Lo stroj funzionava sempre poiché ogni sera in ogni

baracca si svolgeva una serie di “processi” per condannare coloro che erano ritenuti colpevoli di qualcosa e tirati fuori della baracca venivano fatti passare e ripassare sotto il tunnel dei compagni che disposti su due file li bastonavano a sangue. Di queste cose orribili e di tante altre di simili che avvenivano nell’Isola Nuda e di cui, Onorato, come si può ben capire, non parla molto volentieri, ci sono ora molte altre testimonianze scritte ed orali che si confermano reciprocamente dando così alle stesse testimonianze valore ed attendibilità storica indubitabile.

La brigata di Korda

La baracca numero 9 dove fu assegnato Onorato era composta da detenuti che come lui venivano considerati renitenti e quindi, secondo le finalità repressive dell’organizzazione del lager, dovevano essere costretti con maggior vigore a “piegare la testa”.

La baracca numero 9 era detta la baracca di Korda. Korda era il nome di un militante comunista della Slavonia che aveva preso parte alla rivoluzione russa e che nelle recenti vicende della rottura con il Cominform non aveva potuto credere che l’Unione Sovietica potesse dare un giudizio errato sulla situazione jugoslava.

Dal simbolo di questa cocciuta resistenza alla rieducazione coatta la baracca aveva preso il nome come luogo identificativo e d’appartenenza di quel gruppo di detenuti che erano addetti ai compiti peggiori nel campo e che dovevano andare ad

estrarre sabbia dal fondo marino nelle insenature dell'isola.

Questo lavoro di estrazione della sabbia pare sia stato ideato e voluto dal direttore stesso del lager di Goli.

Era, in effetti, un lavoro tremendo poiché in ogni stagione con qualsiasi tempo i prigionieri dovevano andare ad immergersi nudi fino al petto per estrarre la sabbia con un badile e versarla su una grande barca.

Si doveva sollevare il badile nell'acqua dopo averlo infilato sul fondo e raccolto con esso una certa quantità di sabbia, ma non era né facile né semplice poiché era molto più facile che nel suo movimento in acqua il badile vedesse perdersi gran parte della sabbia e così in superficie emergeva una pala semivuota mentre gran parte del raccolto tornava a disperdersi nuovamente in mare.

Nonostante la fatica richiesta e nonostante il disagio e il freddo della permanenza in acqua, la sabbia che per ogni palata veniva portata in superficie era davvero poca, ma il barcone su cui veniva messa doveva essere riempito ogni giorno.

In questo modo la brigata lavorativa di Korda era costretta a lavorare otto lunghe e spossanti ore al giorno. Se otto ore di lavoro in condizioni comuni sono un orario normale, rimanere immersi a lungo nell'acqua fredda è invece una cosa proibitiva già dopo poco tempo. La dispersione di calore unita all'attività fisica e alla fatica richiedeva energie che certamente non forniva a sufficienza la brodaglia che veniva data ai detenuti e così molti deperivano e si debilitavano in breve tempo.

Le misere razioni di cibo prevedevano la somministrazione al mattino di un pezzo di pane, a mezzogiorno una brodaglia di orzo e poi alla sera analogamente una minestra di patate o qualcosa di simile. La carne c'era solo al venerdì, giorno in cui veniva distribuita a mezzogiorno una minestra di carne e patate.

Le giornate erano scandite da questa privazione nel cibo e dall'insolenza minacciosa dei guardiani nei confronti di quei poveri detenuti inzuppati e tremanti che non potevano altro che tentare di riempire meglio e prima possibile quel dannato barcone.

La disciplina vera e propria non era garantita dal solo ruolo di guardiani, dai sorveglianti, dagli agenti dell'Udba e dai vari funzionari e inquisitori che rappresentavano la gerarchia politica e amministrativa del campo; la disciplina era in larghissima parte affidata all'autorepressione, ad una sorta di autodisciplina fatta di spionaggio, delazione, emulazione competitiva per dimostrare di essere più remissivo e docile degli altri e più prodigo nel dimostrare il proprio annullamento.

I sorveglianti stavano per lo più in disparte e non si dovevano sporcare le mani, se non di rado, poiché la repressione del singolo era affidata al gruppo e ogni tentativo di ribellione, ogni insubordinazione nascosta sarebbe divenuta facilmente palese.

La desistenza a pensare o solo fantasticare progetti di ribellione collettiva era determinata dalla sfiducia reciproca e dalla consapevolezza che chiunque altro avrebbe potuto essere una spia e un accusatore implacabile.

Tutta l'isola-lager viveva immersa in questo clima folle di animalità in cui gli orizzonti del mare e del cielo, le rocce lontane delle isole maggiori e della costa ben visibile con le svettanti cime del Velebit apparivano come il paesaggio esterno di una gabbia le cui sbarre indistruttibili non erano solo il mare che circondava l'isola ma anche l'isolamento ormai raggiunto, con questa dimensione della follia, nei confronti della vita umana e civile del mondo esterno.

L'assenza di notizie del mondo esterno, l'angoscia di sapere i propri cari completamente allo scuro sul proprio destino e l'isolamento individuale che raramente permetteva di raccogliere solidarietà e conforto tra i compagni di pena, dava ben poco senso alla vita e scarso desiderio di proseguirne il penoso cammino.

Poi alla sera non c'era subito un meritato riposo né un momento di pace e di rilassamento per poter ricaricare le energie sia fisiche che psichiche e per affrontare la successiva giornata con la sufficiente volontà di sopravvivere.

Negli angusti spazi di quelle baracche, costruite dal primo scaglione di detenuti, si svolgevano lunghe e pesanti riunioni di rieducazione, processi collettivi in cui ognuno, e i più pavidi e opportunisti per primi, doveva recitare il proprio pentimento e manifestare la propria dedizione a Tito e al partito.

Il comportamento di ognuno era assoggettato alla valutazione di tutti e, sia per paura che per convenienza, tutti si ponevano nel ruolo di convinti ed entusiasti sostenitori della lungimiranza e grandezza del partito comunista

jugoslavo e della sua grande ed infallibile guida Josip Broz Tito.

Il branco che celebrava così la liturgia della dedizione e l'omaggio a chi li teneva prigionieri per la grande magnanimità di farlo, arrivava anche a designare qualche vittima per questa religiosità primitiva che stava costantemente richiedendo sacrifici umani.

La liturgia sacrificale si chiamava "bojkot"

Il bojkot e la nuova tirannide

Nei processi serali durante i quali non era assolutamente permesso farsi assalire dal sonno e dalla stanchezza, la vita coercitiva e la disciplina del branco demente si scatenavano nelle più orribili manifestazioni di delirio.

Il sistema di autoorganizzazione della repressione non era stato sempre e fin dall'inizio così come Onorato lo aveva trovato.

Appena aperto, per la costruzione delle primissime opere, il penitenziario vedeva la presenza principalmente di detenuti per reati comuni, già facilmente reperibili, che servivano per avviare la struttura.

A comporre il primo consistente gruppetto di detenuti politici erano esponenti della comunità italiana di Fiume e dell'Istria ma tra questi vigeva una sostanziale solidarietà e dignità che rese difficile la loro disgregazione in rivalità e delazioni reciproche. Tra questi esistevano anche maestranze capaci di attività lavorative significative come progettare e organizzare il

lavoro di costruzione della strada dalla baia di accosto fino alle baracche oppure la capacità di far manutenzione e far funzionare un gruppo elettrogeno. Il lavoro, anche se duro, con ritmi e motivazione personale, può anche diventare un farmaco buono nella disperata condizione di un prigioniero e così era in parte stato per quel periodo iniziale quando la tortura e l'autorepressione non erano costanti e sistematici.

Un grosso contingente di fedeli al Cominform e allo spirito della scomunica antijugoslava venne in seguito dalla Serbia e Montenegro ed anche questi nella loro veste di rigidi osservanti del verbo moscovita non erano però privi di fierezza e coerenza nel rimanere fermi nelle loro posizioni nonostante la dura repressione.

Le cose erano cambiate radicalmente invece con lo svuotamento della prigione di Sarajevo e la venuta di un gruppo di detenuti dalla Bosnia ed Erzegovina in cui la componente politica era anche abbondantemente annacquata da colpevoli di reati comuni e crimini precedenti cosicché anche prigionieri ustaša poterono venire a contatto con i loro odiati nemici comunisti e praticare persecuzioni e vendette sadiche sfruttando la criminale compiacenza della direzione.

Il sistema di autocritica forzata assieme al culto sistematico dell'imperatore vincente divenne il carattere distintivo dello spirito pretoriano di questo gruppo disomogeneo che aveva fatto della brutalità e della violenza interna l'unico elemento di coesione. Il grido "Tito, partija" (Tito, partito) era il loro urlo di guerra e strumenti repressivi del branco come lo stroj erano giunti a

perfezionamento in questo ambito assieme all'isolamento e ad una serie enorme di angherie nei confronti dei singoli.

L'espressione più completa di tale condizione di repressione del gruppo nei confronti del singolo era il cosiddetto "bojkot".

Il bojkot consisteva sostanzialmente nel sostituire le tradizionali torture inflitte normalmente da un gruppo d'aguzzini professionali e specializzati con analoghe torture inflitte da tutto il gruppo di detenuti in modo palese e al cospetto di tutti.

Il boicottato doveva dedicarsi ai lavori più massacranti come portare grossi carichi di pietre e anche a quelli più umilianti come pulire le latrine e vuotare i secchi degli escrementi.

La cosa più odiosa nella logica della repressione di gruppo era la facoltà di ognuno di infierire a piacimento sul boicottato, malmenandolo, sputandoli addosso e obbligandolo a lavori e servizi pretestuosi.

Strumenti di lavoro particolari erano riservati ai boicottati solo per rendere loro ancora più pesante e lacerante il lavoro.

La portantina per le pietre, detta ziviera, che era riservata al boicottato, aveva dal suo lato due manici ben più corti degli altri due in modo che il peso anziché essere distribuito tra i due portatori che lavoravano in coppia fosse scaricato prevalentemente sul boicottato stesso.

Ad una squadra di boicottati era affidata una grande portantina detta "labud" che veniva caricata con pesantissimi massi di pietra ancora da sbriciolare e questo lavoro massacrante, al limite delle forze, poteva causare danni fisici alle

strutture ossee dei malcapitati specie quando, a causa degli avvallamenti e delle irregolarità del terreno sassoso, il peso del carico si concentrava su un numero ridotto di spalle dei portatori.

Il boicottato dopo una giornata di lavoro non poteva riposare come gli altri e doveva rimanere in piedi presso la porta e subire gli oltraggi, percosse o altro secondo il capriccio ed anche la malvagità delle persone più abiette.

Il boicottato privato del diritto umano del riposo e del sonno rimaneva in piedi finchè non crollava e riusciva a poter dormire pochissime ore per notte. Il boicottato non poteva coricarsi come gli altri nei pur rudi tavolacci ma doveva, se e quando gli era permesso, dormire per terra sdraiato sul cemento. Al boicottato non si doveva rivolgere la parola se non per insultarlo od ordinargli qualcosa. Insomma nessuno poteva trattarlo umanamente.

Il boicottaggio era una pratica schiavistica di evidente natura discriminatoria e umiliante che non aveva alcun scopo di redenzione e nessuna funzione di ravvedimento ma solo di soddisfazione dello spirito sadico da parte di chi la perpetrava.

Il solo permettere l'esecuzione del bojkot è una dimostrazione lampante del carattere antisociale di un sistema di dominazione basato sul terrore e sulla repressione, di un sistema che non si pose alcun scrupolo nei confronti dei diritti umani, che non riconobbe limiti di umanità nel proprio arbitrio, che non ha esitato a competere con i più criminali metodi nazisti riuscendo in parte a superare quanto di più odioso si era già visto nei lager tedeschi.

La distruzione fisica e la morte, non solo di boicottati ma anche di altri detenuti piegati dalle violenze e dalle privazioni, sono stati il risultato di una evidente premeditazione che era stata palesata in maniera lucida e coerente nel ragionamento del funzionario con cui ebbe a che fare Onorato fin dal momento dell'arresto.

“Se per la radiosa missione del socialismo fosse necessaria anche la morte di duecentomila persone innocenti ciò è ben poca cosa in confronto alla grandezza della missione storica di tale obiettivo.”

Questa affermazione non era il frutto dei vaneggiamenti della mente debole di un funzionario di periferia ma la stessa essenza dei metodi staliniani e di quella retorica insulsa che il gruppo jugoslavo aveva copiato nel contesto del movimento comunista internazionale e riversato nella propria realtà come arma efficace per combattere Stalin ad armi pari.

Il bojkot era un boicottaggio nel boicottaggio, un isolamento nell'isolamento, un'ingiustizia maggiore nell'ingiustizia generale poiché la gente che si trovava in quel luogo era già stata sottoposta a privazioni e soprusi, la gran maggioranza di loro era stata trascinata via in forma amministrativa senza possibilità di un processo e di una difesa, senza che i loro familiari fossero avvisati, senza che nel mondo esterno si avesse notizia di loro, senza che gli elementari diritti fossero garantiti.

Purtroppo lo spirito e la sostanza concreta del boicottaggio, così com'era attuato a Goli Otok stava già dentro nell'enunciato repressivo che era alla base delle direttive che l'alto vertice del Partito Comunista Jugoslavo aveva impartito.

Quelle direttive chiare ed inequivocabili di stroncare l'opposizione con il costo preventivato di qualche vita umana soppressa e con le violazioni sistematiche dei diritti di ognuno aveva già messo nel conto tutto.

Con indifferenza cinica, di fronte al compito assoluto di preservare il proprio potere, il gruppo dirigente jugoslavo emerso dalla lotta antifascista e dalla lotta di liberazione ne stava tradendo i presupposti e lo spirito.

Lo spirito della lotta antifascista, le istanze libertarie e il senso di giustizia umana che pure aveva ispirato il sacrificio di molte persone veniva calpestato a Goli Otok per ogni crimine commesso.

Chi era sottoposto a quei trattamenti disumani non si chiedeva solo il perché di tanta cieca violenza ma anche e soprattutto come mai uomini in carne ed ossa si trasformassero così facilmente in fantocci, in esecutori feroci ed irrazionali di un potere prepotente che aveva organizzato in maniera capillare, e perfettamente orchestrata, la repressione di ogni dissenso ed anche di ogni possibilità di espressione che non fosse pura sudditanza. Si era al cospetto di una setta invasata di fanatici convinti solo di dover obbedire e accettare ciò che il vertice superiore aveva stabilito.

La bella primavera della liberazione, della pace dopo la guerra e il crollo del mostruoso sistema nazifascista, la fine della tirannide; tutto era sfuggito come un bel miraggio ed ora un'altra tremenda mostruosità incombeva sulla vita di ognuno!

Continuare a vivere fisicamente, non soccombere con il corpo alla fatica, alle percosse e alla fame, questo era molto difficile ma non impossibile per una generazione di giovani già abituati alla vita dura, a contadini, pescatori, operai ed anche intellettuali e studenti che per passione e sentimenti non avevano esitato ad affrontare già la lotta partigiana e avevano spesso conosciuto le carceri e la prigionia nazifascista.

Il problema maggiore era la sopravvivenza dell'anima, della volontà, del desiderio e del piacere normale di vivere. Tornare, se si tornava, chiusi dentro se stessi; questa era la regola, e così agiva alla perfezione la diabolica funzione di spezzare le volontà, per cui la deportazione nell'isola nuda era stata concepita.

Il trionfo del potere si celebrava seppellendo uomini vivi sotto il peso di ricordi che non potevano essere condivisi e rivissuti con chi si aveva più vicino e più caro in quel mondo terreno che di colpo era diventato più buio e sconcolato.

Il viaggio nell'inferno di Goli era un'esperienza non umana e comunicarla ai viventi, una volta tornati tra loro, non era possibile. Non era possibile proprio perché sembrava di poterli contaminare e coinvolgere nella propria malattia incurabile trascinando anch'essi in un'ingiusta e immeritata sofferenza.

Quell'inferno troppo grande doveva essere trattenuto dentro.

Lungi dal poter essere conosciuto il segreto interno di quegli uomini, incomprendibile per chi non lo aveva vissuto, doveva continuare a rappresentare il

confine tra i viventi e le persone così segnate da sentirsi morte dentro.

Come appestati o lebbrosi che vengono messi a vivere in un luogo appartato, i reduci da Goli erano tra i vivi ma la loro era una vita segregata e l'isolamento continuava anche fuori dall'isola. I punti di contatto della comunicazione umana e degli affetti s'interrompevano necessariamente quando qualcuno tentava di portarli indietro, verso ciò che era stato, cosa significasse e perché fosse accaduto.

La detenzione a Goli Otok era ormai una ferita indelebile che dal passato stendeva i suoi nefasti poteri verso il futuro, qualunque futuro con qualsiasi forma potesse presentarsi.

Anche quando fu vuotata della presenza di esseri umani l'isola del male continuava a sopravvivere perché viveva nell'animo degli uomini incapaci di uscirne psichicamente.

Anche quando Goli Otok sarebbe stata abbandonata e di detenuti non ce ne sarebbero più stati il peso immane non più dato dalla presenza di qualche prigioniero verrà comunque dall'impossibilità di essi di tornare normalmente ad una vita normale.

La vera, tremenda, schiacciante presenza della pena che si protraeva oltre la detenzione era nel silenzio su Goli Otok e su quella tragedia.

Quando qualcuno ha cominciato a parlare e quando si è cominciato a ricordare, non solo per se ma anche per gli altri, solo allora la questione è diventata esperienza storica, passato vissuto, realtà meditata, ma questo inestinto processo continua

tuttora e tra oblio e ricordo si alternano i flussi del pensiero umano e le convenienze della storia. Solo lo scorrere di molti anni avrebbe potuto rendere possibile ciò che nell'immediato sembrava assolutamente impossibile.

I sassi e il ricordo consolatorio, ovvero le due isole

Dall'estrazione della sabbia Onorato è stato in seguito assegnato al lavoro dei trasportatori di sassi con le ziviere, egli doveva portare via i carichi di pietre da una grossa cava situata nel luogo in cui si sarebbe poi ricavata la grande cisterna di raccolta dell'acqua per il penitenziario. Così egli ricorda quel periodo e quella nuova assegnazione lavorativa:

“Il lavoro di ognuno era misurato con delle statistiche: in questo nuovo posto di lavoro giornalmente percorrevo dei tratti con una portantina carica di pietre, per una distanza complessiva di 40 chilometri. Inoltre c'erano in baracca le conferenze politiche non meno onerose del lavoro fisico.”.

Formalmente, dato che l'esistenza sull'isola del lager doveva essere mascherata, la stessa attività umana in loco veniva camuffata come quella di una grande azienda statale per l'estrazione del marmo. In realtà la presenza di prigionieri nell'isola era risaputa in tutti i luoghi e in tutte le isole vicine, ma lo stato di terrore e lo spirito di

segretezza che copriva allora molte attività statali consigliava a tutti un conveniente silenzio.

Ufficialmente a Goli c'era solo un'attività di estrazione del marmo.

Un'isola brulla ed inospitale, un'isola fatta di sassi cosa altro poteva fornire se non gli stessi sassi? La pochissima erba che vi cresceva era stata a volte brucata da pecore portate lì da qualche contadino delle isole vicine e lasciate in libertà ma, da quando le milizie di sorveglianza si erano insediate, l'isola era luogo segreto e misterioso e tutti gli estranei vi erano tenuti a debita distanza.

Goli Otok per essere designata a quel tremendo ruolo di luogo di segregazione e coercizione aveva battuto la concorrenza di qualche altra isola come i Pakleni Otoci, scogli che si trovano nelle vicinanze di Hvar, perché la sua natura selvaggia e pietrosa e il suo isolamento dato dal mare tutto attorno la rendevano preferibile ad ogni altra.

Nel viverla così come una prigioniera mostruosa e con l'incubo di una condizione di abbruttimento di tutti i rapporti umani, con l'immagine quotidiana di questi lavori distruttivi del fisico e degradanti la dignità personale, Onorato paragonava questa isola e questa vita alla sua isola natale e alle esperienze della sua vita vissuta attorno alle pareti domestiche, nel paese e nella quotidianità normale di quando le cose andavano diversamente.

Onorato ricorda che rivedeva le case di Nerezine intervallate dagli orti dove con ritmo stagionale crescevano le verdure e i frutti che assieme agli animali avrebbero mantenuto il ciclo continuo della vita del paese.

Rivedeva le biade e i foraggi, l'erba sui pendii brucata da pecore e capre disperse tra i sassi.

La potenza consuetudinaria di una comunità contadina antica di secoli alla quale lui si sentiva indissolubilmente legato gli dava una forza d'animo straordinaria.

Onorato ricorda come il desiderio ardente di tornare alla sua comunità fosse più forte del senso di abbandono e di disperazione e all'amico e compagno di sventura e di sofferenze che gli mostrava le mani insanguinate e devastate dalle piaghe prodotte dal massacrante lavoro, lui diceva soltanto di stringere più forte i manici della ziviera per poter vincere con la volontà la lotta impari con i suoi aguzzini e i loro bestiali strumenti di tortura. Quello di tener duro era un desiderio simile ad una fiamma che solo l'idea della vita migliore poteva mantenere viva ed accesa. Onorato ricorda che all'immagine disperata e mortale di Goli egli, soprattutto nei momenti di calma e di riflessione, sovrapponeva sempre quei pensieri e quei ricordi che lo nutrivano e lo rafforzavano. Onorato ricorda di aver pensato spesso alla sua gente come ad un'isola che continuava a vivere nel deserto della morte.

Onorato era riuscito a portare dentro di se nell'isola della morte la sua piccola grande isola della vita e questo gli dava le energie per continuare.

La sua dignitosa isola viveva di lavoro e di raccolti, viveva di consuetudini legate a quel pane quotidiano che, a chi ci avesse creduto, poteva esser dato anche da un terreno difficile da arare

fatto di poche zolle di terra rossa strappate alle pietraie tra il mare e il monte Ossero.

Quei piccoli appezzamenti di grano e di altri cereali, il buon mais per la polenta, ed anche quanto ne serviva per il pollame e un po' per il maiale. Un maiale e a volte anche due non mancava in ogni famiglia. Era questa bestia essenziale che riciclava e convertiva in ricchezza ogni avanzo della casa e dell'orto.

Tra le leguminose, oltre alle lenticchie, i fagioli e i piselli, nel suo paese era abitudine piantare e raccogliere la cicerchia che in lingua slava era "čičerica", il sapore delle minestre paesane ne traeva espressione e carattere, era naturale sentirne il desiderio di fronte alle brodaglie annacquate del lager.

Oltre ai sapori e gli odori del paese gli sovvenivano anche le immagini gialle di qualche girasole i cui semi erano riservati alle furiose beccate delle galline.

Proprio nell'esilio e nel ricordo egli si sentiva ancor di più legato come parte indissolubile di questa vita paesana. Alimentare la speranza e quasi volgerla in certezza feconda che si sarebbe tornati era l'unica possibilità rimasta di tener desta la voglia di vivere. Per non cadere nel sonno della disperazione, la veglia della volontà imponeva il ricordo fermo e perentorio di quell'altra isola e di quel paese.

Nell'animo di una sola persona l'isola del male e l'isola del bene combattevano la loro micidiale battaglia, l'esito poteva anche essere incerto ma la tempra di Nerezine e della sua stirpe non era di poco conto, era un'arma formidabile.

In quell'anima resistente c'era la robustezza e la scorza dura degli ulivi che circondavano il paese e ricoprivano la campagna. Onorato ricorda come la laboriosa raccolta delle olive dava lavoro, per tre mesi nel periodo invernale e a tutte le ore del giorno e della notte, a tre mulini dai quali usciva tutto l'olio prodotto dai neresinotti. Arrivano i sacchi, le gerle e anche i carri pieni di olive da tutti gli appezzamenti e usciva dai mulini l'olio prezioso.

Con il vino e le patate, le immancabili verdure e gli animali che tutti allevavano, la sopravvivenza alimentare era tranquilla anche nei periodi più duri e un saldo attivo dovuto alla caparbia e laboriosità di quella gente speciale fruttava, nei giorni migliori, una serena possibilità di mantenere e ampliare le proprie possibilità.

Si potevano riparare o rinnovare gli attrezzi, sistemare le case, mettere via qualcosa per i figli o per tempi peggiori.

L'arte difficile della vita di mare, l'imbarco come mozzo sui velieri a cominciare dall'infanzia e la dura vita di bordo che si accaniva verso i più giovani e pretendeva molto, erano scuola di vita che forgiavano il giovane uomo.

Sul mare antistante si pescava, qualcuno tendeva le reti, e al di là del mare, subito di fronte, si stende la verde penisola di Punta Croce, estrema propaggine dell'Isola di Cherso; è anche oggi un lungo ed ininterrotto bosco di essenze mediterranee che da Ossero fino alle ultime rocce che si tuffano in acqua a meridione rigenera legno prezioso il cui taglio dava sempre ai neresinotti il calore domestico del focolare.

Come non sentire in una pietraia brulla come Goli il richiamo dolce di un'isola così diversa? Diverso era lo scenario ma soprattutto diverso era il bagaglio di relazioni, di compiti, di gerarchie, d'affetti, di sensibilità delle due isole bagnate dallo stesso mare che non sono neppure molto lontane tra loro. Esse davano per confronto l'idea precisa di quale abisso di disperata follia può generare nella vita quotidiana la sete irrefrenabile di potere, la sopraffazione e la prepotenza di una casta che vuole garantirsi il proprio ruolo a qualsiasi costo passando sopra ad ogni legalità e ad ogni elementare diritto della persona umana.

Verso il ritorno

In quel clima di sospetti e diffidenze e di motivata sfiducia negli uomini e nelle loro azioni, Onorato Bonić si vide un giorno giungere nel cantiere il funzionario di polizia del campo responsabile dei detenuti croati. Egli si avvicinò ad Onorato che stava in cuor suo temendo qualche brutta novità e lo convocò nel suo ufficio.

Appena furono l'uno di fronte all'altro nell'ufficio il funzionario lo rassicurò dicendoli di non aver paura perché egli era convinto della sua innocenza. Gli assicurò che aveva potuto costatare

come fossero finiti in galera i suoi principali accusatori lussignani, quelli che lo avevano escluso dalla candidatura a rappresentante della gioventù perché lui non avrebbe sostenuto la loro politica.

Sebbene a quel punto fosse possibile sapere che non aveva fatto nulla di male ed anzi era stato incolpato in seguito ad un complotto, tuttavia egli era stato mandato a Goli e il partito non era affatto disposto ad ammettere un possibile errore.

Sarebbe stato impossibile annullare la condanna poiché equivaleva ad ammettere di aver sbagliato, cosa che il partito, a quei tempi, non poteva mai riconoscere, tuttavia al funzionario sarebbe stato possibile intervenire nell'ambito del campo per fargli smettere quei lavori particolarmente pesanti e trovare qualche altra occupazione meno gravosa. Gli chiese se avesse qualche nozione di pesca dato che nel penitenziario c'era l'attrezzatura per pescare. Non poteva andargli meglio di così a lui che aveva sempre avuto il mare sotto casa e che veniva da una famiglia di pescatori, impraticitosi da sempre con il mare e con la navigazione. Si rese perciò ben disponibile ad impegnarsi nell'attività di pesca.

Avrebbe avuto l'opportunità di un'occupazione coinvolgente per tirarsi un po' fuori da quella degradante esistenza di stenti e sofferenze nei lavori forzati.

Da allora ci fu un netto miglioramento delle sue condizioni quotidiane e non solo per l'attività completamente diversa ma anche per il gruppo stesso d'appartenenza e per la socialità che con

tale gruppo si sarebbe realizzata in maniera proficua.

Furono giorni più tranquilli e condizioni decisamente migliori. Egli racconta: **“In ogni modo da quel giorno la mia vita sull’isola Calva migliorò di molto. Andavo a pescare con un gruppo di dalmati e non avevamo sopra di noi un continuo controllo. Al mattino raccoglievamo il pane rimasto dalla mensa degli impiegati e miliziani per darlo ai pesci. Il gruppo dei pescatori proveniva da varie località della Dalmazia, e tutti prendevano la vita con filosofia. Si sapeva che i pesci non sarebbero andati a dire alla direzione del penitenziario quanto pane avevamo dato loro, quindi il pane ce lo mangiavamo noi, perché con quella fame che avevamo ci sembrava molto buono.”**

Questa occupazione, sottratta alla fatica spossante e alla distruzione fisica degli altri lavori, contribuì ad un rasserenamento dell’animo concedendogli qualche momento di tranquillità. Era coinvolto in un’attività che si esplicava in un clima più disteso e meno vigilato per un compito che gli era più gradito.

In questa luce anche Goli Otok gli parve perfino che fosse un poco più umana, eppoi, in effetti, aveva avuto modo di constatare come quel funzionario spalatino che lo aveva sottratto al massimo rigore repressivo e destinato a compiti migliori, avesse dentro di se un minimo di umanità.

Com’era in uso anche per altre campagne di lavoro, un gruppo di detenuti, tra cui Onorato fu successivamente avviato, formando una brigata

operativa, ai lavori di costruzione della strada costiera della Dalmazia nel tratto impervio di litorale che da Novi Vinodolski va fino a Segna, la città degli uscocchi.

Sempre come detenuti, lui e i suoi compagni venuti da Goli, lavorarono per due mesi alla costruzione dei tratti stradali lungo le pendici rocciose che costeggiano il mare nel Canale della Morlacca.

Dopo l'ultimo periodo di detenzione ufficiale, Onorato rimase per altri tre mesi come lavoratore a lavoro volontario assegnato alla costruzione di quell'arteria stradale che collega Fiume a Zara e al resto della Dalmazia e che viene anche oggi chiamata "magistrale",

Alla fine fu ritenuto libero.

Era il giorno del ritorno a casa, qualcosa che sembrava impossibile, ed i sentimenti erano misti di gioia e dolore, speranza e dubbio; quale sarebbe stato il futuro?

Turbinava nell'animo assieme alle aspettative di giorni un po' meno tremendi il peso di un mondo cambiato dal quale non si poteva prescindere né tornare indietro, ed anche la paura di illudersi troppo, il timore profondo e ormai devastante che, come era già accaduto, tutto potesse da un momento all'altro andare peggio e precipitare nuovamente nel baratro della disperazione.

La nuova libertà aveva ancora il sapore di quella vecchia inesorabilmente e brutalmente perduta. Erano sentimenti opposti e contrastanti che mai come ora fondevano insieme gioia e tristezza anche racchiudendo in se la piacevole sensazione di un rapporto umano tra persone civili e sensibili

legato al ricordo di un grappolo d'uva offerto da una gentile ragazza ad un povero prigioniero trascinato in catene verso un pauroso destino.

L'umanità e la gentilezza potevano forse lenire ma non allontanare l'inevitabile miseria. Era consolazione più che speranza, mitigazione di una pena che pur sempre pena rimaneva. Sperare troppo negli affetti, nella bontà della gente rischiava di essere un'illusione dalla quale poi ci si doveva staccare a carissimo prezzo, perciò era meglio non farlo.

Era obbligatorio solo guardare ancora una volta quel cielo e quel mare, quei monti solenni e isole selvagge che non erano più lo sfondo incolpevole di una gabbia mostruosa dalle dimensioni di un'isola.

La pace ispiratrice di vivere più con la natura che con il tradimento degli uomini si sarebbe poi realizzata nella solitudine ben accetta dei lavori e della vita di un'altra isola.

Ecco dunque giunto il momento di voltare pagina, di iniziare un nuovo capitolo del libro, ma il suo contenuto ancora ignoto ed inesplorato era atteso con soggezione e moderata incertezza poiché chi il peggio lo ha già conosciuto ne porta sempre il timore dentro e non vuole più illudersi con troppa sicurezza che non possa tornare.

Uscire vivo dall'isola era già una cosa importante. Molto lentamente e a fatica la macchia nell'animo e nella memoria si sarebbe poi sbiancata, avrebbe subito il lavaggio degli anni e della vita più serena e libera, la lotta delle due isole iniziava un'altra fase e l'egemonia vincente di Goli incominciava a tramontare come un raggio sanguigno del sole

rosso che scende lampeggiando sulle nuvole serali dell'Adriatico.

Il nuovo isolamento

Dopo il ritorno gli fu affidato un posto di lavoro nel reparto agricoltura del distretto ma gli fece perdere quel posto una contemporanea direttiva che escludeva dai pubblici uffici coloro che erano stati inquisiti per reati politici.

Fu di conseguenza destinato alla centrale elettrica come ingrassatore: un lavoro con mansione individuale senza stretti contatti con altre persone.

L'isolamento individuale di persone come Onorato era una sorta di discriminazione odiosa che voleva inculcare nella gente il disprezzo per gli ex perseguitati facendo perdurare sul loro capo una colpa ed un'espiazione consistente, appunto, nel continuo isolamento per additare in maniera esemplare come vengono trattati i cosiddetti "nemici del popolo".

Per andare da Nerezine fino alla centrale elettrica di Lussinpiccolo, Onorato, inizialmente aveva cominciato ad usare l'autocarro che trasportava gli operai occupati a Lussino nei cantieri e altre attività ma poi questo passaggio gli fu negato per impedire una contaminazione degli operai da parte di chi era stato detenuto per motivi politici.

Questa maniacale attenzione all'isolamento e alla pubblica denuncia creava strati paralleli di vita sociale e di reciprocità umana perché se anche apparentemente alcune persone venivano

circondate dal disprezzo, in realtà solo la paura e la repressione teneva distanti gli uni dagli altri.

Nei momenti di vita comune della gente continuavano a serpeggiare il malumore e l'insoddisfazione per la condizione politica della Jugoslavia.

Non si commentava la politica estera, i grandi obiettivi del piano quinquennale o le altisonanti idealità del radioso futuro socialista ma il pane ed il lavoro che scarseggiavano, i molti generi di prima necessità mancanti, l'economia stagnante anche a livello locale, la gente che se ne andava con le opzioni o con le fughe, la ripresa dalla devastazione bellica che non si avviava, le professionalità e le capacità organizzative e dirigenti che erano state disperse e perdute.

A Nerezine due terzi della popolazione finiranno per andarsene e non erano tutti oppositori politici ma tutti ugualmente sfiduciati nel futuro e nelle prospettive di vita.

Molti scappavano all'estero e un intero tessuto sociale era stato minato e distrutto senza che un nuovo sistema dinamico e produttivo fosse messo in movimento. La nuova gerarchia di potere, più incline a reprimere che convincere, aggiungeva nuovi errori a vecchi problemi.

Escluso dal trasporto pubblico Onorato, dovette ricorrere all'uso quotidiano di una bicicletta. Doveva partire di buon'ora per quella strada sassosa che passava per San Giacomo, s'inerpicava salendo verso Čunski e ridiscendeva verso la lunga baia di Lussinpiccolo e dopo Poljana e Privlaka giungeva alla centrale con ben diciotto chilometri di percorso faticoso e

sconnesso da percorrere a ritroso nuovamente anche di sera. Dopo sei mesi di quest'estenuante fatica ciclistica da compiere giornalmente, Onorato e sua madre si trasferirono a vivere a Lussingrande presso una zia materna.

Ora, dopo aver costeggiato Valskura e Valdarka, egli poteva giungere a Lussinpiccolo con solo quattro chilometri di percorso che si snodava tra i pini piantati dagli austroungarici nel versante orientale del monte Calvario.

Continuava intanto il sistema d'isolamento e segregazione nei suoi confronti, come pure per altri in analoghe condizioni. Il principale compito del sistema repressivo poliziesco consisteva proprio nel perpetuare quel clima di diffidenza e paura che si può realizzare solo attraverso divieti e costrizioni, obblighi e condizionamenti.

Un amico d'infanzia che lavorava come impiegato nel Comune di Nerezine portò Onorato a pescare con la sua barca una notte, ma il segretario della cellula di partito venne a conoscenza di ciò e così quel suo amico fu espulso dal partito e perse anche il posto di lavoro.

L'isolamento, con il cerchio di sotterfugi e di finzioni che creava attorno, era triste e deprimente ma ancor più lo era la subdola pretesa dell'Udba che Onorato si recasse periodicamente negli uffici polizieschi, che ivi subisse le continue prediche su quanto generoso e magnanimo era stato il potere popolare che non lo aveva condannato a morte come si sarebbe meritato e che "per gratitudine" conseguente lui fosse tenuto a collaborare con la polizia indagando sulle opinioni della gente nei confronti del governo e della situazione politica.

Poiché lui non svolgeva affatto diligentemente tale compito e nei fatti rifiutava il ruolo di spia e di provocatore, i poliziotti cominciarono a fargli i nomi precisi delle persone da visitare e sulle cui opinioni indagare.

Egli, non potendosi più sottrarre a questo compito odioso, cominciò ad avvisare le stesse persone oggetto di questa indagine spionistica.

La cosa non rimase a lungo sconosciuta alla polizia che lo convocò rimproverandolo aspramente e chiedendoli se era pazzo a comportarsi così.

Beffardamente, fingendosi un po' tonto, egli sostenne di applicare un fondamentale insegnamento acquisito a Goli Otok dove, nella controversia con l'URSS e il Cominform, si affermava che la Jugoslavia doveva sostenere di fronte al mondo intero la verità e nient'altro che la verità....e la verità avrebbe trionfato.

Questa disarmante e grottesca difesa della "verità rivoluzionaria" proprio nel covo della massima mistificazione e sede degli intrighi e delle falsità suonò così irrealista e fuori posto da convincere gli stessi poliziotti dell'impossibilità di far conto su di lui per un compito così delicato come quello di spiare e provocare i sospettati. Lo considerarono un po' pazzo ed inaffidabile esattamente come nella sua fine astuzia lui aveva sperato.

Lo lasciarono perdere, almeno per questo compito particolare. Ma quel sciagurato clima di delazioni ed ostracismo a cui erano sottoposti molti dissidenti continuava a mietere vittime e l'onda lunga di Goli Otok si stendeva anche fuori dall'isola maledetta e faceva di tutta la Jugoslavia

una grande prigione in cui erano prigionieri le idee assieme alle persone.

Molti altri erano sospettati, tenuti sotto controllo, inquisiti e perseguitati e anche omicidi mascherati da suicidi si verificavano in molti casi come esito dei sistemi violenti di trattamento dei prigionieri.

Le normali garanzie giuridiche erano completamente assenti, la polizia era onnipotente e viveva nella discrezionalità e nell'arbitrio più assoluto. Il meccanismo criminale messo in campo dalla repressione anticominformista era come un mostro che aveva acquisito ormai vita autonoma ed era capace di delinquere autonomamente e per propria pura volontà.

La storia di uno di questi liberi crimini nei confronti di un idraulico lussignano ci viene raccontata anche da Onorato: **“Dovevo ben guardarmi dal farmi vedere in pubblico a parlare con la gente, ed evitare specialmente coloro contro i quali il partito e la polizia conducevano una campagna diffamatoria. Uno che dovevo evitare accuratamente era Niccolò Maglievaz da Lussinpiccolo, idraulico; un giorno venne a Nerezine a lavorare sulla pompa di una cisterna di un mio vicino di casa. Lo vidi arrivare e non volli avvicinarmi perché sapevo che tanto io quanto lui eravamo pedinati dalla polizia segreta. Ero da parecchio tempo legato a lui da un'amicizia quasi fraterna; durante la guerra ero stato internato con suo fratello in Germania. Un approccio con lui sarebbe stato pericoloso sia per lui che per me, quindi evitai di incontrarlo. Ma qualche giorno dopo lo arrestarono e in prigione, su riferimento della**

dott.sa Boden, medico dell'ospedale di Lussino, che rilasciò il certificato del decesso, fu assassinato. La versione data dalla polizia parlava invece di suicidio. Dopo la sua morte, fui chiamato dalla polizia e mi fu chiesto se io l'avessi incontrato a Nerezine, un giorno in cui lui si trovava lì.

Diversi anni dopo la sua scomparsa sua madre mi avrebbe detto che l'avevano ucciso perché negava ostinatamente di avermi incontrato a Nerezine, ma la polizia, nella propria mentalità morbosa di persecuzione, non poteva liberarsi dal convincimento che a Nerezine non si fosse imbattuto in me.

Si potrebbe pensare che questi fatti esposti mi capitarono perché mi ero rifiutato di collaborare con il partito, invece fatti ben più gravi capitarono anche a gente che non si era affatto intromessa nei loro piani di dominio.”

Diventava sempre più chiaro a tutti che in quei tempi non ci fosse molto da scherzare e che il confine tra la vita e la morte fosse una soglia facilmente valicabile per semplici opinioni espresse.

Il potere di Tito e del gruppo dirigente che lo attorniava era un potere dittatoriale forte, era sorto con la lotta armata ed ora, in tempo di pace, si reggeva ancora con metodi militari, polizieschi e repressivi. Senza libero confronto sarebbe stata una società forte ma intimamente molto fragile, come a distanza di parecchi anni dopo la morte di Tito si sarebbe ampiamente dimostrato con le tremende e feroci guerre jugoslave degli anni '90.

Il potere rimaneva alto e sovrano, dispotico e coercitivo, violento e repressivo.

In conseguenza del rafforzamento di quella dittatura e di quello stato di polizia l'entusiasmo e la partecipazione popolare a qualsiasi azione politica e l'assestamento dei programmi del vertice statale furono sempre più scarsi e riluttanti. Era il periodo d'incessanti campagne e spedizioni di lavoro volontario. In realtà tale lavoro era più coatto che volontario e il parteciparvi o meno era oggetto di discriminazioni e persecuzioni. Onorato fu coinvolto in alcune azioni in Istria e durante una di queste decise per proprio conto di voler tornare a casa.

Tentarono di impedirglielo e di intercettarlo durante il ritorno ma riuscì ad eludere ogni controllo e ritornò avventurosamente a casa a Nerezine ma anche qui lo vennero a cercare: **“A mezzanotte di quel giorno mi trovavo in un sonno profondo, quando mia madre tutta tremante venne in camera a svegliarmi, perché c'era qualcuno che picchiava strepitosamente alla porta. Io aprii la finestra e riconobbi un agente dell'Udba che mi ordinò di ritornare il giorno seguente, senza alcun indugio, in Istria al lavoro volontario per l'edificazione del socialismo. E così doveva esser fatto. Non ero solo: dovevo considerare di essere responsabile della mia vecchia madre che col mio calvario, forse, soffriva più di me.”**

Allorché il volontariato è coercizione e la non partecipazione ad alcune iniziative promosse dal sistema diventa insubordinazione ed oggetto di discriminazione, diventa difficile sottrarsi agli

obblighi imposti con la falsa parvenza di libera volontà. Diventa tuttavia abbastanza normale che ogni azione sia vissuta senza scopi e senza coinvolgimento personale e che i risultati siano modesti. La larga diffusione di burocratismo ed indifferenza assieme allo scarso rispetto della cosa pubblica furono favorite anche da tale spirito di pura propaganda al quale gli stessi burocrati dell'apparato statale furono i primi a non credere. Proprio su questo filone prospero d'ipocrisia propagandistica ed opportunismo reale s'innestava il declassamento dei motivi etici per cui chi governava pensava prioritariamente e in modo sempre più sfacciato ai propri privilegi e ai propri vantaggi, si stavano ponendo le premesse proficue affinché ai posti di potere si arrampicasse una intera classe cleptocratica.

Lo spopolamento di Nerezine, intanto, continuava con crescente progressione, la gente se n'andava e ormai a rimanere erano solo i vecchi mentre per i giovani non vi erano più prospettive. Il sistema agricolo era in parziale abbandono e la sua scarsa redditività non poteva mantenere la popolazione residua, l'economia marittima legata alla navigazione dei motovelieri era stata decimata dalle vicende belliche e ciò che era rimasto anziché essere riavviato a fortunate imprese era stato confiscato e lasciato deperire. Quel poco lavoro delle maestranze operaie dei cantieri lussignani era tale da scoraggiare la permanenza in Nerezine per una popolazione che sarebbe stata piuttosto attratta verso la cittadinanza di Lussinpiccolo anziché rendersi schiava di un faticoso pendolarismo. Tutto ciò che negli anni

della dominazione italiana, in un ambiente classista e socialmente discriminante, aveva segnato una piccola fortuna per Nerezine, era stato abbandonato e distrutto e così il paese spopolato viveva una sua triste decadenza.

Onorato ricorda, non senza tristezza, come in quegli anni progressivamente più bui e malinconici, nel paese non si vedessero più le schiere di ragazzi che si divertivano a giocare per le strade o lungo le rive del mare. Le case che venivano abbandonate, sempre più numerose, andavano in rovina e i legni consunti delle finestre sbattevano sotto le forti sfuriate del vento che a volte in quel territorio soffiava davvero impetuoso.

Per le strade deserte del paese si calavano le cornacchie in cerca di cibo e tutta Nerezine era lo spettro di se stessa, della vita che l'aveva animata anni prima e di quello spirito di caparbia laboriosità che l'aveva contraddistinta. Ogni tanto suonavano a morto le campane ed un vecchio cittadino abbandonava la sua comunità terrena ma nuove nascite non ce n'erano più. Due terzi della popolazione se n'era andato e nel paese rimaneva una piccola comunità di quattrocento anime.

Dopo anni di non frequentazione, Onorato riprese la tradizione religiosa che apparteneva alla sua famiglia, e nella quale era stato educato.

Il controllo poliziesco della vita civile annotò subito quest'anomalia, cercò ancora una volta di dissuaderla e di reprimerla, ma Onorato si sentiva ormai libero e lontano da quel sistema e non gli fu di nessun peso sentirsi dire che i cominformisti erano atei e che se lui frequentava la chiesa non dimostrava solo di non essere cominformista ma

anche di non essere comunista. Egli pensava ormai con convinzione che se i comunisti erano quelli che si erano visti fino allora, quelli che avevano escogitato, organizzato e diretto Goli Otok, era proprio meglio non essere uno di loro!

Questa nuova situazione di rottura e dissenso con il potere costituito trovò una via d'uscita nel ripiegamento individuale che Onorato poté attuare a seguito dell'ottenimento di una eredità da parte del nonno materno che lasciava a sua madre un pezzo di terreno vicino al borgo di Puntacroce.

Si ritirò a lavorare nella terra materna, a badare al gregge e al taglio della legna. Nella pace della vita agreste scandita principalmente dal proprio essere e dalla propria volontà trovò un ristoro e un giovamento per il suo animo afflitto e visse quel periodo come quello più bello della sua vita che fino allora era stata spesso travagliata.

Dal '45 in poi Onorato era passato attraverso il ritorno in patria nell'immediato dopoguerra con le speranze del nuovo stato jugoslavo nato dalla lotta partigiana, era passato attraverso la sua adesione al Partito Comunista Jugoslavo e i problemi che ne erano scaturiti per lui, le sue diversità di opinione, il suo spirito libero che non accettava la pura sudditanza servile.

Era passato attraverso l'intreccio diabolico della sua dissidenza con la fase acuta della repressione generalizzata e brutale del dissenso in tutto il paese, era stato vittima della paura del gruppo dirigente di poter perdere il controllo della situazione nel momento dello scontro con la dirigenza sovietica stalinista. Era stato a Goli Otok. Era tornato ed era stato sottoposto ad un

isolamento continuo in un clima persistente di ricatti e soprusi. Il suo impegno nel lavoro agricolo fu un ritiro, quasi spirituale, che segnò una svolta in una serie ininterrotta di eventi repressivi legati alle fasi della vita politica della Jugoslavia. Allora il ritornare, forse un po' sconfitto, ma non privo del proprio orgoglio e dell'onore, a vivere in stretto contatto con la natura e un po' più appartato dagli uomini, gli fece bene.

I nuovi scenari, il turismo e la fine del novecento

Intanto stavano cambiando alcune cose sulla scena mondiale.

Quella che nella prospettiva di un pesante embargo da parte dell'URSS e dei paesi dell'orbita sovietica, era stata una cauta apertura per garantire alla Jugoslavia una prospettiva economica di sopravvivenza, divenne un rapporto sistematico di aiuto e supporto occidentale.

Il 5 marzo 1953 Stalin moriva e, come sempre avviene dopo la morte di un despota, lasciò una situazione complessa dietro di sé per la sua successione.

Nel corso del ventesimo congresso del PCUS si ebbero le prime ufficiali critiche alla politica di Stalin e alla sua conduzione del partito e dell'Unione Sovietica. Si ebbe l'ammissione di crimini commessi.

Queste novità non cambiarono totalmente la situazione internazionale, e tanto meno poterono superare la logica dei blocchi come si poté vedere

nei fatti tragici d'Ungheria, ma le scomuniche dei partiti comunisti nei confronti della Jugoslavia furono parzialmente riviste e un processo di maggior autonomia dei partiti stessi nei confronti dell'Unione Sovietica cominciò lentamente ma inesorabilmente ad attuarsi.

L'eventualità di un attacco armato contro la Jugoslavia da parte dei paesi del Patto di Varsavia, dopo le iniziali paure, parve sempre più improbabile.

A rassicurare Tito contribuirono anche le contemporanee garanzie, date principalmente nei segreti ambiti della diplomazia, di intervento da parte dell'occidente e di un sostegno armato alla Jugoslavia in caso di aggressione.

La Jugoslavia, retta in maniera poliziesca ed arbitraria da un sistema dispotico e burocratico, cominciava a fare i conti con i propri limiti organizzativi e con una situazione stagnante.

L'ampia e spregiudicata iniziativa diplomatica titina nel mondo portava a discreti successi e ad un ruolo di primo piano del leader jugoslavo sulla scena mondiale giocando sulla sostanziale distanza ed indipendenza dai due blocchi e quindi sulla possibilità di una funzione di riferimento per altre realtà mondiali di tutto rispetto come India ed Egitto ecc.. Nasceva e si formava il gruppo dei paesi non allineati e contemporaneamente si elaborava con il contributo decisivo del maresciallo Tito, la politica del non allineamento.

Queste novità ed altre ancora non furono prive d'effetti nella vita interna anche se i veri cambiamenti erano maggiormente indotti dai

fenomeni sociali ed economici che riguardavano più da vicino la realtà jugoslava.

Negli anni successivi fu elaborata la teoria jugoslava dell'autogestione, ma fu principalmente un espediente teorico e propagandistico.

La politica dell'autogestione fu un costante tentativo di dare un'immagine e una parvenza popolare e democratica del potere che nascesse dal basso, dal luogo di produzione e dalla partecipazione politica della cittadinanza, ma non fu mai nulla di più di un paramento formale sostanzialmente inesistente o inefficace di fronte allo strapotere del sistema piramidale del partito e degli organi di stato retti dall'ineludibile egemonia del partito.

Il tessuto partecipativo, il dibattito di opinioni diverse con la formazione di una decisione comune attraverso un ampio confronto non furono mai resi possibili.

Tutto si limitò solamente ad un mascheramento teorico per nulla supportato dalla pratica.

Le istituzioni come i consigli operai, consigli di produzione, consigli dei consumatori, della sanità, delle abitazioni e dei servizi pubblici, furono solo annunciati, proclamati ma mai messi in atto. Né poteva essere altrimenti dopo la stroncatura di ogni possibile dissenso, la creazione di falso consenso ed unanimità attraverso la palese minaccia di persecuzione verso ogni opposizione possibile.

In tale situazione anziché realizzarsi un processo di democratizzazione dal basso attraverso strumenti di partecipazione diretta quali avrebbero dovuto essere quelli dell'autogestione, si perpetuò il meccanismo di rigido controllo statale dall'alto

mentre le popolazioni non potevano recitare un ruolo di protagoniste ma erano relegate ad una pura funzione di comparse. Tutti erano comparse che fingevano una democrazia che non c'era e immaginavano una partecipazione che non era gradita.

Sia pure sempre sotto il controllo soffocante del partito ma in modo più vario e diversificato cominciarono a svilupparsi attività economiche multiformi nei vari settori e ciò finì con il presupporre una maggior libertà di iniziativa privata e cooperativistica che ebbe anche a Nerezine un suo momento di rinascita.

Sul finire degli anni '50, per vari motivi coincidenti, ma anche per l'invidiabile bellezza naturale dell'isola di Lussino, con la crescita economica si rilanciò l'importante settore turistico che vedeva già presente una lunga tradizione alberghiera soprattutto nei centri principali di Lussinpiccolo e Lussingrande.

Tra i primi che misero gli occhi sulla possibilità di uso turistico di Nerezine furono nel 1957 i rappresentanti di una delegazione del comune di Lubiana e furono imitati a distanza di tempo da rappresentanze di enti di Zagabria, operatori culturali, dello stabilimento cartiero e l'impresa edile Hidrotekna.

A Nerezine la presenza pioniera dei primi visitatori turistici provocò un rilancio economico efficace che vide un rapido recupero abitativo delle molte case che erano state abbandonate da chi aveva optato per l'Italia. Al seguito di questo traino economico si rilanciò anche la piccola economia familiare e artigianale che da sempre aveva

caratterizzato la dimensione del paese. Agricoltura, pesca, artigianato ed altri settori furono coinvolti nel fornire beni di consumo alla massa turistica che si stava abituando a frequentare quei luoghi.

Il tipo di turismo che sorse a Nerezine, a differenza di Lussino, non era prevalentemente alberghiero ma a residenza domestica. La maggior fortuna sarà segnata proprio da quelle strutture dopolavoristiche, di dimensione aziendale, che organizzavano i soggiorni estivi per le loro maestranze, e anche le singole famiglie e i viaggiatori stranieri che cominciarono a metter piede in quei luoghi.

Questa piccola rinascita economica con il rilancio di alcune attività depresse o precedentemente abbandonate si accentrò nella Cooperativa Generale Agricola che, come testimonia Onorato ricordando quel particolare periodo: **”in breve tempo fu in grado di acquistare un buon numero di mezzi di trasporto marittimi e terrestri: si dotò di due autocarri, un trattore, un bastimento che da Fiume portava le merci necessarie al paese.”** Questo modello di autogestione reale non era controllato e controllabile da parte delle strutture del potere locale che si erano preferibilmente insediate nel centro amministrativo di Lussino ed avevano scarso controllo sulla realtà locale neresinotta. Esse si giovarono delle loro possibilità burocratiche ed amministrative per stroncare l'autonomia economica del paese di Onorato, il quale così ricorda le contromosse del Comitato Distrettuale del partito: **“Emanò un decreto legge che ordinava l'unificazione di tutte le**

cooperative agricole dei distretti di Lussino e Cherso in un unico organismo con sede a Cherso. Nerezine fu quindi privata di quei pochi mezzi di meccanizzazione che aveva potuto racimolare per poter svolgere le attività che l'avevano resa relativamente indipendente: i mezzi terrestri, autocarri e trattore, vennero trasferiti a Cherso, il bastimento, l'unico rimasto a Nerezine, sequestrato dai governatori di Lussinpiccolo, il nuovo forno per la fabbricazione e cottura del pane chiuso e lasciato in deterioramento. Di nuovo le famiglie rimaste senza lavoro furono costrette ad abbandonare le proprie case e cercare in Italia la possibilità di sopravvivere. Così ancora una volta Nerezine si trovò in difficoltà per essersi sacrificata alla signoria di Lussinpiccolo e per aver messo a sua completa disposizione le proprie risorse umane“.

In questo alternarsi di iniziativa, ripresa e decadenza economica stava il riscontro puntuale di una strisciante lotta politica tra le esigenze dei vari ceti della popolazione attiva e la casta al potere che ricopriva i ruoli fondamentali dell'amministrazione e che in sostanza dimostrava, al di là di ogni retorica socialista, come il sistema sociale fosse in realtà basato su un gigantesco meccanismo di capitalismo di stato.

Di per se il gigantesco sistema economico-statale era molto più macchinoso e meno dinamico di quelli basati sui principi liberisti e sulle economie di mercato, ma, nonostante ciò, piccoli spazi marginali si aprivano continuamente all'iniziativa e all'intraprendenza, salvo dover fare poi i conti

con il taglieggiamento e i ricatti degli apparati che erano sempre più tesi a riscuotere tangenti che amministrare secondo criteri di efficienza.

Tornando al protagonista principale della nostra narrazione che, come abbiamo visto, si era ritirato a coltivare la campagna materna, lo ritroviamo in questa fase coinvolto da una proposta di impiego nella nuova economia turistica.

I responsabili di una ditta edile di Zagabria, la già citata Hidrotekna, avevano acquisito la proprietà di tre case lasciate libere da coloro che avevano optato per la cittadinanza italiana e le avevano ristrutturare ad uso residenziale per i loro dipendenti. Di conseguenza avevano proposto ad Onorato di tenere la contabilità d'esercizio e la custodia invernale degli immobili.

Contro questa proposta diretta che scavalcava le volontà dell'apparato di partito locale ci fu il naturale tentativo di interferenza e di veto ma la ditta zagabrese rimase ferma nelle sue decisioni e questa integrazione di turismo interno jugoslavo con la realtà paesana ebbe fortunato seguito.

Reduce dall'esilio agricolo il nostro protagonista trovò ancora una volta lo slancio e la volontà di mettersi in gioco nel nuovo spirito che animava il paese.

Venne costituendosi un comitato cittadino per la promozione del turismo locale e già nell'assemblea costitutiva Onorato ne fu eletto segretario

La comunità residua di Nerezine rispose con entusiasmo e con le iniziative atte a dare un volto vivibile alla presenza estiva e ricreativa. Furono prese misure spontanee ed autogestite di socialità

come l'organizzazione delle "notti neresinotte" con danze, rappresentazioni folcloristiche, attività sportive e l'addobbo delle imbarcazioni.

Con il passare degli anni vennero anche e sempre più numerosi i turisti da varie parti d'Europa e soprattutto quelli tedeschi. Alcuni di questi turisti offrirono ad Onorato un soggiorno in Germania dove egli trovò lavoro nell'ufficio turistico di un grande colosso industriale, la ditta Mannesmann e da questo punto privilegiato riuscì ancor più a promuovere la sua isola e il suo paese mandando anche duecento turisti in una sola estate nella sua piccola Nerezine. La permanenza in Germania si protrasse per due anni e poi quando nel 1977 la comunità di Nerezine gli offrì il posto di segretario del consiglio locale egli accettò quest'incarico e tornò a casa anche in considerazione delle condizioni di solitudine dell'anziana madre.

Le condizioni di sviluppo e di gestione del turismo come attività economica dell'isola furono sempre orientate verso il ruolo privilegiato di Lussino e una trascuratezza sistematica per gli altri insediamenti. Lussino era il centro amministrativo e il fulcro del sistema alberghiero ricettivo, in tale direzione furono sempre dirette le principali risorse anche perché la nomenclatura dell'apparato locale amministrativo e di partito teneva salde le redini della città più di quanto potesse controllare le piccole comunità locali.

Nerezine era sempre soggetta a continue privazioni di servizi essenziali, come asfaltature, scarichi fognari, manutenzioni pubbliche, mancavano strutture come una stazione telefonica

pubblica che per quegli anni era un servizio indispensabile.

I problemi locali delle infrastrutture urbane rimanevano insoluti nonostante il consolidamento della vocazione turistica.

Il ruolo di Onorato continuava ad essere in contrasto con il tradizionale spirito amministrativo della dirigenza lussignana. Fu pretestuosamente rimosso dall'incarico assegnatogli e poi si rifiutò di svolgere il compito di esattore di un tributo per ogni natante che approdava al porticciolo, secondo una diffusa trovata escogitata per far cassa ad ogni costo. Fu incaricato della pubblicizzazione dell'offerta turistica lussignana presso l'approdo dei traghetti a Porozine, e infine andò in pensione.

Questo uomo che è nato negli anni in cui con una marcia su Roma s'instaurava una scellerata dittatura foriera di grandi lutti, ha visto la seconda guerra mondiale, ha visto nascere la repubblica federativa di Jugoslavia, ha visto con quali sistemi e metodi è stata costruita e governata, ha conosciuto le persecuzioni e la terribile deportazione all'Isola Nuda dalla quale molti non sono usciti vivi, ha visto passare tutto il restante corso del ventesimo secolo e prima che finisse, proprio nell'ultimo decennio, ha visto disfarsi in tremende lotte l'unione dei popoli jugoslavi, ha visto il risultato finale di quella costruzione apparentemente solida che era intimamente debole perché costruita con la coercizione, la violenza e l'abuso.

Storie adriatiche

Ora la Jugoslavia non c'è più, Onorato Bonić è morto dopo aver raggiunto una venerabile età. Anche negli ultimi anni aveva mantenuto uno spirito giovane e la mente sveglia, se la cavava bene pur avendo problemi cardiaci ed il suo stanco cuore aiutato con un peace maker. Aveva da anni smesso di risiedere continuamente nella sua casa di Nerezine dove si recava solo a tarda primavera e da lì se ne veniva via all'inizio dell'autunno.

Onorato passava l'inverno con la sorella in Sicilia e stava attendendo che gli fosse concessa la cittadinanza italiana, ma la cittadinanza italiana, in fondo, è quella con cui è nato poiché Nerezine apparteneva all'Italia, non era che un semplice ripristino. Sempre italiana era la sua cittadinanza nella permanenza a Venezia dopo l'avventurosa fuga dalla Germania, ma una alluvione che ha allagato gli archivi veneziani sembra abbia distrutto la prova di quella sua cittadinanza postbellica. Se la volontà dei potenti di cambiare i confini può facilmente cambiarci la nazionalità, se i capricci di una alluvione ci può cancellare da un archivio e con ciò ci può privare della stessa, cos'è dunque questa benedetta "nazionalità"?

Ci viene da riflettere se non sia forse qualcosa di secondario, mutevole come i fatti dimostrano, un attributo cangiante di noi stessi, solo un modo di autoconsiderarsi, così provvisoriamente... che pare del tutto ovvio non attribuirci molta importanza.

Si può essere uomini giusti o malvagi con qualsiasi nazionalità, e allora ci sono forse dubbi su cosa sia veramente importante?

Avendolo conosciuto di persona ed avendo ricevuto il messaggio umano e culturale della sua storia, ho potuto facilmente cogliere come le vicende personali di questa piccola storia siano indistricabilmente inserite negli episodi salienti della grande storia, quella fatta da grandi statisti o da personaggi famosi come Stalin e Tito, mi sono divertito ad intrecciare queste parallele narrazioni e vedere come si influenzano e si rappresentano una nell'altra, ben sapendo che se per le persone comuni è normale sentire su di se il peso degli avvenimenti storici e pagarne sempre il prezzo salato, per chi sta in alto è molto difficile percepire la vita, le gioie e le sofferenze di chi è sottomesso. Anziché una forma puramente documentativa ho scelto volutamente una forma narrativa e discorsiva per esporre fatti e avvenimenti che solo di recente sono stati apertamente riconosciuti e confermati.

Tra storia e narrazione, tra romanzo e realtà la separazione è a volte totalmente inesistente, il modo stesso di raccontare una vita vissuta da qualcuno viene acquisito da altri come una semplice storia fantastica. Viceversa ancora molto di frequente viene spacciata per verità storica una ricostruzione arbitraria e falsificata degli avvenimenti, al solo scopo di dare legittimità ad un pensiero fazioso o ad una corrente storica momentanea che si autolegittima con la mistificazione.

Il criterio di distinzione tra la realtà e il mito sta solo nella possibilità di riscontro obiettivo, nella possibilità di incrociare testimonianze convergenti non predisposte da condizionamenti politici.

Comunisti e non, oppositori a vario titolo e di varia estrazione, persone che sono finite a Goli per un sospetto anche infondato, per una frase detta e mal interpretata o per una calunnia o una delazione generata anche da motivi personali, tutti hanno in buona sostanza testimoniato le stesse esperienze e documentato le stesse atrocità.

Quando in un'isola spoglia sembra davvero di calpestare le ossa dei morti, quando così tanti racconti e tante testimonianze, diverse e distanti, finiscono col confermarsi reciprocamente e presentano un diffuso e coincidente modo di esporre i fatti, anche quelli più atroci, allora non c'è dubbio che si tratti di una inconfutabile realtà e sulla tragica realtà di Goli Otok non esiste più alcun ragionevole dubbio.

Il fatto in sé diventa a questo punto un dato acquisito, ed ogni nuova testimonianza e ogni racconto aggiungono ampiezza alla già fondata conoscenza del fatto stesso, diventa allora indispensabile anche trarre conclusioni generali, desumere dai comportamenti e dagli avvenimenti principi di giudizio generale che siano seri ammonimenti per i destini che derivano dai comportamenti futuri.

Serve anche saper andare oltre alla pura cronaca e descrizione e giudicare i comportamenti umani, senza presunzione e facile moralismo, per una proposta umile e pressante al tempo stesso di una memoria condivisa ma soprattutto serve una

valutazione vincolante di quelli che vengono comunemente definiti “diritti umani” per il proponimento serio ed ineludibile del loro rispetto sopra e al di là di ogni opportunità contingente e di ogni esercizio del potere ad ogni costo.

In tale funzione anche ricorrere ai sentimenti e alle emozioni che fatti gravi possono evocare è un ausilio al miglior apprendimento e a porre nel profondo dei sentimenti quanto la ragione potrebbe anche comprendere in forma troppo superficiale.

I sentimenti influiscono sulla nostra razionalità, la sostengono, la incoraggiano e la aiutano, così come la possono accecare e distruggere.

Spero che una meditazione, sentimentalmente partecipata, dell’esperienza dei lager nell’ex Jugoslavia dopo un lungo periodo di silenzio da parte di chi è sopravvissuto e a fatica ha preso a raccontare, possa servire moltissimo nella formazione delle conoscenze e delle coscienze.

I racconti di Onorato, le testimonianze raccolte e trascritte con rigore da Giacomo Scotti, i ricordi sofferti, sedimentati nella memoria di chi, come i monfalconesi, ha vissuto la tremenda esperienza di Goli Otok ed estratti a fatica dall’animo ferito hanno guidato questo mio scritto.

Lo sfondo magnifico di cielo, mare e aspre rocce è lo scenario delle tristi storie di migliaia di uomini privati della libertà, umiliati e costretti ad una vita animalesca.

Le vicende orribili trascorse in quell’isola che ha visto gemiti, sangue, sofferenze e umiliazioni inaudite ci pongono ora e sempre di fronte all’obbligo di rendere doveroso e rispettoso

ossequio soprattutto a quanti vi lasciarono la vita ma anche a tutti gli altri che dovettero perdere una parte consistente della loro gioia di vivere per la ferocia e brutalità altrui.

Dobbiamo coltivare il racconto di queste storie anche se qualcosa ci spinge a dimenticare, a volgere lo sguardo e l'attenzione lontano da esse perché in esse ci ferisce la violenza del male.

Dobbiamo volere che sia solo quello che è stato, non dimentichi che lo è stato ma incapaci di ripeterlo, incapaci di ripercorrere quel percorso e quegli atti, incapaci di attuare ciò che ormai sappiamo essere solo follia, sciagura e morte.

Penso che forse non basti solo una disarmata incapacità di fare qualcosa di male ma serva anche una caparbia volontà di fare il contrario, di voler bene a noi stessi e ai nostri simili, cioè proprio a noi stessi attraverso i nostri simili.

In un mondo che si divide e innalza barriere d'incomprensione e steccati di fittizia diversità, Goli Otok è sempre alle porte, le vendette e gli assassini, Jasenovac e Bleiburg hanno altri nomi ed altri luoghi, come Srebrenica, ma tornano sempre.

Se i ricordi non vogliono essere vani devono continuare a vivere nelle generazioni e negli intelletti, ed è per questo che ho voluto raccontare la storia di Onorato, questa interessante storia adriatica, storia vera e non fantastica come quelle su cui si appoggiava la fantasia di un giovane ragazzo quando passava vicino alla sua isola della Balena.

Un'isola spoglia, strana, che attira l'attenzione di un bambino trasognato, è divenuta una storia

oscura e terribile che può tuttavia essere un buon messaggio per chi verrà e se i giovani di una nuova pacifica Europa andranno a Goli Otok a imparare e meditare....se i giovani andranno lì anche a cantare e ballare assieme....se dalla pancia della balena potrà uscire un mondo migliore....l'Adriatico ci avrà raccontato una delle sue più belle storie.